

Consiglio Presbiterale
F i r e n z e

IX° CORSO
DI FORMAZIONE PERMANENTE
PER PRESBITERI E DIACONI

Lecceto, 10-12 gennaio 2000

CONSIGLIO PRESBITERALE

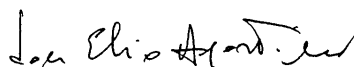
F i r e n z e

7 maggio 2000

Il Consiglio Presbiterale è lieto di presentare il testo della relazioni tenute nei giorni 10 - 11 - 12 gennaio 2000 a Lecceto in occasione del IX corso di formazione permanente per presbiteri e diaconi. Le relazioni si sono fermate su alcuni aspetti biblici e liturgici dell'Eucarestia. Un grazie ai relatori per la loro disponibilità: a don Luca Mazzinghi che ha rivisto il testo tratto dalle registrazioni e a don Silvano Sirboni che ce lo ha lasciato dopo l'intervento. Un grazie anche al p. Giandomenico Piepoli che ha sbobinato le relazioni di don Luca.

Il Consiglio Presbiterale è certo di mettere a disposizione e di chi era presente e di chi non ha potuto partecipare, testi di sicuro interesse e meritevoli di essere riletti e studiati.

Il direttore



(don Elio Agostini)

EUCARESTIA E MEMORIALE ALLA LUCE DELLA SCRITTURA
di don Luca Mazzinghi

Parte Prima: l'Antico Testamento

Prima conferenza

INTRODUZIONE

Non è la prima volta che mi trovo a parlare al presbiterio di cui faccio parte. L'argomento già è noto: Bibbia e Eucaristia. In particolare mi è stato chiesto di parlare dell'Eucaristia come *memoriale*. Ho cercato di buttare giù qualche idea per questi due giorni, relativa alla Bibbia, anche perché la teologia non è il mio; dobbiamo cercare poi di tirare fuori qualche spunto un po' più pratico secondo l'esperienza che anch'io ho fatto in merito, nella mia piccola parrocchia.

L'argomento che mi è stato proposto, l'Eucaristia come *memoriale*, è un argomento non molto studiato, anche se voi tutti sapete che fa parte della fede della Chiesa. È a tutti nota l'antifona *O memoriale mortis Domini* ecc. Tutti sanno che nella preghiera eucaristica dopo la consacrazione si parla appunto del *memoriale*. I catechismi (CCC 1362-1366) e i dizionari di liturgia e di teologia hanno sempre dei paragrafi sull'Eucaristia come *memoriale*. Tuttavia se voi andate, per esempio, a controllare il dizionario di liturgia delle Edizioni Paoline, vi accorgete che di Eucaristia come *memoriale*, a partire da Trento, se ne parla sempre meno. Questo perché nel Concilio Tridentino (cfr Denzinger-S. n. 1753) c'è una condanna della teologia luterana che considera l'Eucaristia, almeno come dice Trento, *nuda commemoratio*, cioè un semplice ricordo di quello che il Signore ha fatto. Si può discutere se poi Lutero intendesse un semplice ricordo, ma questo è il linguaggio del Tridentino.

Parlare di *memoriale* è un discorso che è venuto pian piano a cadere proprio perché c'era il rischio nella teologia posttridentina, di scivolare nella concezione luterana dell'Eucaristia solo come ricordo di quello che Cristo ha fatto. In realtà, dire che l'Eucaristia è *memoriale*, come ho già accennato, fa parte della fede più antica della Chiesa, per cui la teologia recente degli ultimi cinquant'anni, ha cercato di recuperare specialmente questa dimensione. Avrete certamente sentito parlare del teologo e liturgista O. Casel, che ha molto scritto su questo argomento.

Perché è un tema importante parlare dell'Eucaristia come *memoriale*? È importante perché ci fa capire come non si può parlare di Eucaristia sotto l'unica categoria di *sacrificio*, come molti ancora pensano. Questo non vuol dire che l'Eucaristia non sia *sacrificio*. Il concetto di *memoriale* aggiunge una dimensione profondamente biblica che oggi è sempre più oggetto di studio e che vale la pena approfondire per poi vedere quali sono le connessioni per la pastorale.

Non è mio intento presentarvi un trattato di teologia, né fare i vari collegamenti tra le varie dimensioni sotto le quali si può vedere l'Eucaristia. Mi limito solo alla dimensione di *memoriale*, e solo sotto l'aspetto biblico, senza nessuna pretesa di una completezza teologica. Poi, per quanto riguarda il Nuovo Testamento, vedremo soltanto i racconti dell'istituzione, di Matteo, Marco e Luca e la Prima Lettera ai Corinzi. Tralascierò Giovanni che ha una teologia particolare sull'Eucaristia e tralascierò altri testi, come 1 Cor 10, anche se sono tutti testi significativi per l'Eucaristia. Oggi porteremo la nostra attenzione per lo più all'Antico Testamento, mentre dedicheremo mercoledì al Nuovo Testamento e alle conseguenze più pastorali e liturgiche, per noi preti.

Il concetto di memoriale nell'Antico Testamento.

Iniziamo con l'Antico Testamento perché l'idea di *memoriale* è un'idea profondamente biblica ed ebraica e di questo facilmente ci dimentichiamo. Riscoprire, nell'Antico Testamento, questa dimensione, ci aiuterà a capire meglio l'Eucaristia che celebriamo. Ormai gli studi sull'Eucaristia partono sempre e dedicano tantissima parte al sottofondo ebraico e veterotestamentario.

Sono ormai tramontate le idee della scuola delle religioni, che dominava alla fine dell'Ottocento e agli inizi del secolo, per la quale l'Eucaristia era tra le altre cose una derivazione dai misteri greci. C'è stata tutta una

corrente che ha insistito su questo punto, come anche vi sono state ricerche fatte per descrivere l'Eucaristia come pasto sacro di natura ellenistica, o altri studi che hanno cercato di trovare le radici dell'Eucaristia in contesti comunque al fuori della Bibbia.

Ormai noi sappiamo che la radice dell'Eucaristia è biblica, è nella Pasqua ebraica, nel pasto pasquale quale si trova descritto nella Bibbia, e in generale nel concetto ebraico di *memoriale* e in quello, altrettanto importante, di *benedizione*. Inoltre, questo è molto bello, perché ci porta a recuperare le dimensioni dell'Eucaristia all'interno della Bibbia e questo era stato un po' dimenticato a causa di polemiche e discussioni nelle quali si cercavano le radici da altre parti.

Il parlare di *memoriale* fa emergere un'idea che è profondamente umana e ci fa anche capire quanto è attuale questo discorso. Leggevo qualche riflessione del Card. Martini: pensando a questa società, si nota come il mondo in cui viviamo è spesso senza memoria, un mondo frammentato, che non riesce ad avere una visione unitaria della storia e che ha dimenticato le sue radici. Parlare dell'Eucaristia come *memoriale* credo sia importante per recuperare quella dimensione della *memoria*, che il mondo di oggi ha perduto. Questo vale anche per la Chiesa, che tante volte dimentica le sue radici e non si rende conto di cosa vuol dire *fare memoria*. Recentemente il Papa non fa altro che parlare di purificazione della memoria! Ma come si fa a purificare la memoria se non si sa cosa è la memoria, intesa come radice della nostra identità. Non dimentichiamoci che la memoria del passato non è il semplice *ricordo* del passato; la storia non la si studia per sapere cosa facevano gli antichi. La memoria del passato serve a fondare il presente e a costruire il futuro. Questo è uno dei motivi per cui, per esempio, nell'attuale riforma scolastica, si tende ad eliminare, la storia, la filosofia, le materie umanistiche perché più si eliminano queste cose e più la società diventa controllata, più si elimina la memoria dalla società e più la manovra come a te più aggrada. Recuperare la memoria significa anche recuperare il senso del nostro presente e del nostro futuro. Questo già ci dice come tutto il discorso che faremo ha implicazioni molto attuali. In questo ci aiutano gli Ebrei, soprattutto l'Antico Testamento, perché l'ebraismo è molto radicato su questa idea di memoria e ci aiuta anche a vedere la storia non più come una serie di fatti frammentari, ma come un qualcosa che ha un senso. Spesso si ha l'impressione che anche noi cristiani ci perdiamo in questa storia, non la capiamo più, e magari la vogliamo anche combattere, ma senza averla capita. Rischiamo di combattere non si sa che cosa, come don Chisciotte, e poi di essere già sconfitti già in partenza, perché non abbiamo capito il percorso nel quale siamo inseriti. Quindi, parlare di Eucaristia come *memoriale* ci aiuterà anche a recuperare il senso della storia in cui viviamo, del passato, del presente e quindi anche del futuro.

Alcune questioni terminologiche: che significa 'memoriale'?

Il termine anamnesis

Cominciamo con alcune questioni di natura più tecnica, ma che sono necessarie per intendersi su che cosa stiamo parlando.

Tutti saprete che nella frase che poi vedremo e che troviamo nei racconti dell'istituzione, in Paolo e in Luca, "*fate questo in memoria di me*", il termine che ambedue i testi usano è il termine greco *anamnesis* che poi dà il nome a quella parte della preghiera eucaristica che si chiama, appunto, *anamnesi*. La traduzione con *memoriale* è corretta, ma in fondo è approssimativa, come tutte le traduzioni. Questo termine greco, *anamnesis*, è un termine molto raro nella Bibbia, sia nell'Antico che nel Nuovo Testamento. Nella traduzione greca dell'Antico Testamento, la LXX, il termine *anamnesis* ricorre solo cinque volte, una ricorrenza quindi minima, ma sempre per tradurre una radice ebraica che molti conoscono, *zakar*, che significa *ricordare*. Tutti sanno che 'Zaccaria' significa appunto che *il Signore si è ricordato*.

Questo ci porta a un'ulteriore indagine. Per capire cosa significa *anamnesis* bisogna pertanto fare un passo indietro e capire cosa significa il verbo *zakar* in ebraico, che poi il greco traduce con *anamnesis*. Il contesto nel quale appare questa parola nell'Antico Testamento greco, nella LXX, è molto preciso: *Levitico* 24, 7; *Numeri* 10, 10; e poi nei titoli di due *Salmi*, il 37 e il 69. Questi due *Salmi* iniziano nella traduzione greca, con "*Salmo di Davide eis anamnesim*", *per il ricordo*.

In tutti e quattro questi passi *anamnesis* significa un'azione che l'uomo compie nel culto perché Dio si ricordi di lui. Guardate che è questa non è l'idea che abbiamo noi, non è l'idea che *anamnesis* acquisterà nel Nuovo Testamento. È il contrario. Nell'Antico Testamento parlare di *anamnesis* significa fare qualcosa noi, un atto di culto, per cui Dio si ricorda poi di quello che abbiamo fatto e ci dà la sua grazia. È un po' il rovescio di quello che intendiamo noi, però è importante perché ci fa capire come c'è una dimensione che spesso trascuriamo. Il culto, per l'ebreo, è anche un atto dell'uomo, con cui l'uomo chiede a Dio che Dio si ricordi di

lui. I due *Salmi* citati sono significativi: il 37 e il 69 sono *Salmi per il ricordo*, cioè perché Dio si ricordi di me nel momento in cui dico queste parole.

Il quinto passo in cui appare il termine *anamnesis* nella Bibbia greca è *Sapienza* 16, 6. Il testo è stato scritto direttamente in greco, per cui non c'è l'equivalente ebraico. È l'episodio del serpente di bronzo nel deserto, riletto, dal libro della *Sapienza*, come un simbolo della parola di Dio che salva. Mosè costruisce il serpente *eis anamnesin*, per il ricordo della tua legge, in modo tale che quando l'ebreo vede il serpente, si ricorda della legge di Dio.

In questo senso, diversamente dai quattro passi sopra esaminati, *anamnesis* significa qualcosa che a noi ricorda ciò che Dio ha fatto. E qui siamo già di fronte a un'idea nuova. È l'idea che poi troveremo nel Nuovo Testamento. Parlare di *anamnesis* significa perciò parlare di qualcosa che Dio ha fatto, di cui io mi ricordo, rendendolo presente. Avere cioè davanti agli occhi un'azione compiuta da Dio, che una volta che io la ricordo, diventa viva e attuale. Questa è l'idea che passerà nel Nuovo Testamento, dove il termine *anamnesis* è molto raro, ricorre anche in questo caso solo cinque volte: una volta nella *Lettera agli Ebrei*, ma in un contesto non significativo (Eb 10,3), e le altre quattro, in *Luca*, in *Paolo* e nei racconti dell'istituzione dell'Eucaristia. E basta. Il che significa che *anamnesis* diventa nel Nuovo Testamento un termine tecnico per indicare l'Eucaristia. E acquista perciò un significato del tutto nuovo, cioè acquista il senso di rendere presente per l'uomo qualcosa che Dio ha fatto nel passato.

Bisogna notare, a questo punto, che quest'uso di *anamnesis* non è l'uso normale del termine nella lingua greca. Permettetemi qui una osservazione importante. Alla voce *anamnesis* su un buon vocabolario greco vediamo che il significato è quello di richiamare alla memoria qualcosa che ho dimenticato. Nel greco neotestamentario *anamnesis*, invece, diventa "rendere presente quel che Dio ha fatto nel passato", che è tutta un'altra idea. Questa è una caratteristica tipica del greco neotestamentario. Tante volte alcuni vocaboli che in greco avevano un senso, nel Nuovo Testamento ne acquistano un altro. Spesso abbiamo delle vere novità a livello lessicale: termini che vengono stravolti nel significato usuale e che divengono termini tecnici della lingua neotestamentaria. Il greco biblico ci fa vedere come il greco del Nuovo Testamento, come del resto già quello della LXX, non è il greco classico che abbiamo studiato al liceo. Altro esempio classico è *agape*, che acquista nel Nuovo Testamento una dimensione che nel greco classico non ha. Questo è importante da ricordare quando si va a tradurre la Bibbia: non basta conoscere il greco; bisogna anche conoscere lo sfondo semitico, e anche la teologia del Nuovo Testamento. Così si capisce come alcuni termini che in greco significano una cosa, nel Nuovo Testamento acquistano un'altra dimensione. Se noi ci limitassimo a quello che abbiamo conosciuto da Platone o Aristotele, dovremmo parafrasare "*fate questo in memoria di me*" con "*fate questo ricordandovi che ci sono anch'io*", o "*richiamando alla memoria quello che io tanto tempo fa ho fatto*". Ma non è questo il senso del termine *anamnesis*. Per capirlo ancora meglio e finire questa esame dei termini, bisogna vedere qual è lo sfondo ebraico di questo termine greco.

Il verbo zakar

Come ho detto prima, dietro il termine *anamnesis*, nelle volte in cui ricorre nella Bibbia greca dei LXX, c'è la radice ebraica *zakar*, che significa ricordare. Ma è importante capire che questo verbo, come molti sanno già, non vuol dire *richiamare alla memoria*. Vuol dire piuttosto *prendersi a cuore* di qualcosa o di qualcuno. Vuol dire, cioè, trarre le conseguenze pratiche da quello di cui ci siamo ricordati. Per esempio, nello stile di corte, il re *si ricorda* dell'inferiore, nel senso che *prende a cuore* la situazione di quello che ha rivolto una supplica; o il giudice *si ricorda*, cioè non che un bel momento ricorda una causa dimenticata, ma *prende a cuore* la causa di quello che a lui si è rivolto.

Il senso del verbo *zakar* appare in maniera molto pregnante nell'uso religioso. Dire che *Dio si ricorda* significa dire che *Dio prende a cuore* la sorte dell'uomo e interviene nel momento stesso in cui si ricorda di lui.

Una delle prime ricorrenze in tal senso è *Genesi* 8, 1. È il racconto del diluvio. In *Genesi* 6-9 il racconto del diluvio ha una struttura chiaramente concentrica e al centro di questa struttura, che ora non possiamo esaminare, c'è il versetto 1 del capitolo 8 che dice: "*Dio si ricordò di Noè*". Non significa che Dio aveva dimenticato il povero Noè che vagava disperato tra le acque, ma che Dio *si prende a cuore* Noè e allora il diluvio cessa. Infatti nel versetto 2 si dice già che il diluvio finisce. Il che ci fa capire chiaramente che *ricordare* è qualcosa di più che *richiamare alla memoria*. È trarre le conseguenze pratiche per la cosa o per la persona di cui mi sono ricordato.

Un altro esempio, sempre nel contesto del diluvio è al capitolo seguente, il 9: Dio fa alleanza con Noè e fa apparire l'arcobaleno che è il segno dell'alleanza. E si legge una frase molto bella: *“Il mio arco pongo sulle nubi ed esso sarà il segno dell'alleanza tra me e la terra. Quando radunerò le nubi sulla terra e apparirà l'arco sulle nubi ricorderò la mia alleanza che è tra me e voi”*. È qualcosa di singolare, che tra l'altro fa rabbrivire tanti teologi: Dio ha bisogno di qualcosa che gli ricordi il suo impegno. L'arcobaleno non è un ricordo per noi, è un ricordo per Dio! Quando apparirà l'arcobaleno, dice Dio, *io* mi ricorderò di aver fatto pace con voi. Vuol dire che il ricordo non è semplicemente una cosa dell'uomo, è una cosa di Dio, Dio ha bisogno di ricordarsi di noi e inventa l'arcobaleno per *richiamare alla memoria* quello che lui stesso ha promesso di fare. È chiaro che il linguaggio è antropomorfo, ma non è da liquidare così facilmente. Una volta si dava a credere che *Genesi* 1-11 fosse un racconto popolare, fatto di frasi antropomorfe di carattere simbolico; in realtà siamo di fronte a frasi altamente teologiche, dove leggiamo di un Dio che è tanto vicino all'uomo, da parlare addirittura in maniera umana, come se lui si dimenticasse e avesse bisogno di qualcosa per ricordarsi dell'uomo. Quindi l'arcobaleno non è un semplice *richiamare alla memoria* qualcosa che Dio potrebbe aver dimenticato. È dire: poiché io voglio bene all'uomo, l'arcobaleno mi serve per *ricordarmi che devo volergli bene e devo salvarlo*. Per trarre, cioè, le conseguenze dall'impegno che mi sono preso.

La stessa cosa, per continuare questa panoramica, avviene in *Esodo* 2, 23-25. Ricorderete che nei capitoli 1 e 2 dell'*Esodo* si narra l'oppressione degli Ebrei in Egitto e la nascita di Mosè. E Dio, in tutto questo, non interviene: non è Dio che salva Mosè dalle acque, ma è la figlia del faraone che ha compassione di lui. È un racconto molto 'laico' quello della nascita di Mosè, Dio non viene neanche nominato. Dio appare solo alla fine del capitolo, quando una volta che Mosè è sposato, tranquillo con figli, con la sua Zippora e suo figlio Gershom, nel paese di Madian, e tutto sembra finito lì, il redattore dell'*Esodo* inserisce tre versetti e dice: *“Dio guardò l'oppressione degli Israeliti, se ne ricordò, si ricordò della sua alleanza, e si prese cura di Israele”*. Dio cioè interviene nel momento in cui sembra che si sia quasi dimenticato e nel momento in cui si dice che *Dio ricorda, Dio opera*. Subito dopo, infatti, si racconta la vocazione di Mosè. Questo significa che il fatto che Dio si è ricordato, porta come immediata conseguenza una sua azione nei confronti di Israele.

Sto cercando di far vedere come l'idea del *ricordo* è qualcosa di molto profondo: Dio si ricorda, cioè prende a cuore la sorte dell'uomo e interviene nella storia per salvarlo. È famoso il *Salmo* 8, che tutti conoscono e nel quale ritorna la stessa idea. *“Se guardo il tuo cielo, opera delle tue dita, la luna e le stelle che tu hai fissate, che cosa è l'uomo perché te ne ricordi?”*. E dopo continua: *“Eppure l'hai fatto poco meno di un dio”*. Così è nell'ebraico originale, come aveva Girolamo. Chi ricorda la vecchia Vulgata, nella *iuxta hebraicam versionem*, vedrà che Girolamo aveva *paulo minus a deo*. E nessuno se ne scandalizzava. Poi sono stati messi gli angeli, presi a prestito dalla versione greca. L'ebraico parla di *elohim*, di un dio più che di Dio, perché il contesto è politeistico più che monoteistico. A parte questo, l'uomo è così grande, nel *Sal* 8, da essere quasi uguale a Dio. Dire che Dio *si ricorda* dell'uomo, significa dire che Dio lo *ha creato* a sua immagine, Dio, cioè, è *intervenuto* nella storia per fare dell'uomo un *partner* che può mettersi di fronte a Lui e parlare poi con Lui.

Questo dunque è il senso del *ricordare* da parte di Dio, che come nell'Antico appare poi nel Nuovo Testamento. Tutti conosciamo a memoria il *Benedictus*. Ricordiamo che il *Benedictus* è costruito da *Luca* su basi profondamente semitiche. *Luca* si diverte a giocare in greco sulle radici semitiche dei nomi dei tre personaggi: Giovanni, Zaccaria ed Elisabetta. *Giovanni* significa il *Signore fa grazia*, *Zaccaria* significa *Dio si è ricordato*, ed *Elisabetta* significa *Dio ha giurato*. Il *Benedictus* dice: *“Così egli ha concesso misericordia ai nostri padri”*. E questo è un gioco di parole su *yohanán*, il *Signore farà misericordia*. Si è *ricordato* della sua santa alleanza, e questo è un gioco di parole su *Zaccaria*. Del *giuramento* fatto ad Abramo, e questo è un gioco di parole fatto sul nome di Elisabetta. Così, in un solo versetto, *Luca* si diverte a giocare, seppure in greco, sui nomi dei tre protagonisti. Dio si è ricordato della sua alleanza e ha mandato Giovanni Battista e poi Gesù. *Ricordare significa dunque agire*.

Nei *Profeti*, lo dobbiamo ricordare, abbiamo anche la versione negativa del ricordare. Dio si è ricordato di Israele, nel senso che gli ha fatto pagare i suoi peccati. Ma il concetto non cambia: nel momento in cui Dio si ricorda interviene, in quel caso, per punire.

Ecco perché, dall'altra parte della medaglia, non solo Dio si ricorda, ma l'uomo può invitare Dio a ricordarsi di lui. Questa idea appare anche nei *Salmi*, anche se molto spesso non ci riflette abbastanza, quando l'uomo dice a Dio: *“Non ricordare i miei peccati, i peccati della mia giovinezza, ricordati di me nella tua misericordia, Signore”*. C'è da considerare il significato di questa espressione: *ricordati di me*. Vuol dire che Dio può anche dimenticarsi dell'uomo, almeno dal punto di vista dell'orante, e l'uomo può permettersi di chiedere a Dio di ricordarsi di lui, di prendersi dunque a cuore la sua sorte. Così anche nel *Salmo* 74, in

versione collettiva: “*Ricordati del popolo che ti sei acquistato*”. Il che teologicamente potrebbe sembrare abbastanza assurdo, perché Dio non può dimenticarsi, come dice *Isaia*: Forse che una donna dimentica il suo bambino? Così Dio non ti dimenticherà mai di te. Eppure nei *Salmi* l’uomo spesso parla come se Dio si fosse dimenticato di lui, per cui continua a dire a Dio: *Ricordati di me*.

Dunque, Dio si ricorda dell’uomo, l’uomo invita Dio a ricordarsi di lui e ancora, come Dio si ricorda dell’uomo, anche l’uomo è invitato a ricordarsi di Dio. Questo è così un terzo uso del verbo *ricordare*.

Il tema del ricordare - aggiungiamo ancora qualcosa - è tipico della parentesi deuteronomistica. Sono due i verbi chiave del Deuteronomio: *shema’*, ascoltare e *zakar*, ricordare. Il testo del decalogo, nella versione deuteronomistica, al capitolo 5 del *Deuteronomio*, contiene proprio il verbo *ricordati*, ed è significativo perché lo contiene in un posto in cui il decalogo esodico non ce l’ha. In *Deuteronomio* 5, 15 si legge: “*Ricordati che sei stato schiavo nel paese d’Egitto, per questo devi osservare il sabato*”. Osservare il sabato significa ricordarsi di quello che Dio ha fatto per me, quando io ero schiavo in Egitto. E nel capitolo 8 abbiamo un famoso: non di solo pane vive l’uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca del Signore; ricordati perciò di tutto il cammino che il tuo Dio ti ha fatto fare, per insegnarti che non di solo pane vive l’uomo ecc. Anche l’uomo deve ricordarsi di Dio. Per l’uomo, ricordarsi di Dio significa ricordarsi, come in questi brani è evidente, delle azioni che Dio ha compiuto per lui.

Mettiamo da parte questa idea, perché è importante per la comprensione dell’Eucaristia. L’uomo deve ricordarsi di Dio, nel senso che l’uomo deve rendere presente nella sua vita le azioni storiche di Dio. Un esempio classico, in un testo di carattere liturgico, è il *Salmo* 78 che inizia proprio così: “*Popolo mio, purgi l’orecchio al mio insegnamento, alle parole della mia bocca. Ciò che abbiamo udito e conosciuto, ciò che i nostri padri hanno raccontato, noi non lo terremo nascosto ai loro figli. Diremo alle generazioni future le lodi di Dio, la sua potenza e le meraviglie che egli ha compiuto... le racconteremo ai figli dei figli...*”.

Ricordare significa dunque *rendere presenti* le opere di Dio. L’accusa che il Salmo fa agli israeliti è che essi dimenticarono le sue opere, le *meraviglie* che egli aveva compiuto. Le *meraviglie* è un termine comune nel salterio, ed è stato rimesso nella attuale revisione del testo dei salmi, al posto di *prodigi*, come ha la vecchia CEI. *Prodigi* è un termine fuorviante, è qualcosa che fa il mago per farti rimanere a bocca aperta. Il termine biblico esatto è *meraviglie*, l’ebraico *niflaot*: “*Lodate il Signore perché ha fatto meraviglie*”. I *mirabilia Dei* sono le azioni storiche di Dio che fanno rimanere l’uomo a bocca aperta, ma non perché Dio è un mago che fa i prodigi, ma perché Dio agisce nella storia per salvare l’uomo.

Allora *ricordare* significa *rendere presenti le azioni storiche di Dio*. Il che significa, e qui ci avviciniamo sempre più all’Eucaristia, che tutta questa analisi del verbo *zakar* ci fa comprendere come il passato non è più lontano nel tempo, ma è presente nel momento in cui lo ricordo.

Tra l’altro, questa memoria non è solo personale, ma anche collettiva. Non sono solo *io* che devo ricordare, ma *noi* dobbiamo ricordare. Le due dimensioni, individuale e collettiva nell’Antico Testamento sono strettamente legate.

Il memoriale della Pasqua (Esodo 12)

Il testo in cui più capiamo quest’idea di *memoriale*, di *ricordo*, è - qui oramai siamo a un passo dall’Eucaristia - il testo di *Esodo* 12, 1-14, in cui si descrive la celebrazione pasquale. È la prima lettura del giovedì santo: perché? È qui la radice della nostra Pasqua. Fermarsi nella lettura di fatti dell’Antico Testamento non lo si fa solamente per vedere che poi Gesù li ha portati a compimento, ma è perché là sono le radici della nostra fede. Lo vedremo meglio proprio attraverso l’idea del *memoriale*.

Il testo di *Esodo* 12, 1-20 è un testo sacerdotale, sicuramente postesilico, quindi un testo che riflette ciò che Israele faceva verso il V secolo, non certo all’epoca di Mosè. Ma questo adesso non ci interessa. D’altra parte ci interessa perché ci fa vedere come nel V secolo avanti Cristo si sentiva il bisogno di parlare della Pasqua, non semplicemente come di un rito ma come una rievocazione reale, attuale di qualcosa avvenuto ormai tanto tempo fa ma che Israele sente ancora profondamente presente. La storia è ormai legata al rito e il rito, a sua volta, rende attuale la storia.

Tra parentesi, è anche in questo caso tramontata un’idea che negli esegeti era sta dura a morire. Agli inizi del secolo era ancora molto forte - e ancora lo si nota in qualche studio sulla Pasqua - l’idea che la Pasqua d’Israele, come dicevano i teologi della scuola scandinava, fosse una leggenda culturale, cioè che la Pasqua fosse, di fatto, un’invenzione di Israele che, nell’esilio, si sarebbe creato un rito su un passato che in realtà non è mai esistito. *Esodo* 12 è, invece, la trasposizione liturgica di un momento storico reale, cioè il rendere presente qualcosa che è veramente avvenuto. Il problema è che noi non sappiamo cos’è realmente avvenuto,

perché tutto questo è filtrato dalla liturgia, però la liturgia ha una base storica; il testo di *Esodo* 12 è sì un rito, ma un rito che rende presente un fatto. Questo è importante anche per le connessioni con l'Eucaristia. L'Eucaristia non è un rito e basta, ma è un rito che rende presente un fatto. C'è un legame reciproco tra rito e storia, che è un legame sottile, ma profondo; non è un'identità, il rito non è la storia e la storia, poi, è filtrata dal rito. Ma è un legame reale. Questo legame è espresso proprio in Es 12,14, dal termine ebraico *zikkaron*, *memoriale*. La radice è sempre *zakar*. “Questo sarà per voi un memoriale”. Dunque, celebrare la Pasqua significa per l'ebreo raccontare le azioni di Dio. Come appunto avviene ancora oggi nel rito della Pasqua ebraica, quello che gli ebrei chiamano l'*Hagaddah*, il racconto della Pasqua. *Fare memoria*, celebrare la Pasqua, significa prima di tutto *ricordare* le azioni storiche di Dio per renderle presenti e attuali. La *Hagaddah* di Pasqua inizia con questa frase che è attribuita al famoso rabbì Gamaliel, maestro di Paolo: “Di generazione in generazione è un dovere per l'uomo considerare se stesso come se lui fosse uscito dall'Egitto, perché sta scritto: E tu racconterai a tuo figlio in quel giorno dicendo: in vista di tutto questo il Signore agì per me quando io uscii dall'Egitto. Non solo i nostri padri egli salvò, ma anche noi in loro egli salvò”. Dunque, celebrare la Pasqua significa non solo *raccontare* i fatti che Dio ha compiuti, ma *renderli presenti* nella nostra situazione attuale. *Memoriale* significa prima di tutto questo: *rendere presente l'azione di Dio*.

Come vedremo, è quello che la Chiesa fa nel momento culminante della liturgia di tutto l'anno, la notte di Pasqua, quando si proclamano le letture dell'Antico Testamento. E il leggerne nove, sette più due, non è per perder tempo, o per dare a qualcuno la possibilità di levarne tre o quattro per far prima perché la gente si stufa. Ha come significato il rendere presente tutta la storia della salvezza, nel momento in cui si celebra l'Eucaristia più centrale di tutto l'anno (se è possibile parlare di una Eucarestia più centrale di altre...). Non è che un prendere a prestito l'idea che l'ebreo ha, ancora oggi, quando celebra la sua Pasqua: il raccontare gli eventi di Dio per renderli presenti.

C'è un particolare interessante da ricordare. Nel celebrare la Pasqua a Gerusalemme, nell'88, col mio professore di ebraico moderno, mi capitò di fare la parte del “bambino cattivo”. Nel rito ebraico della Pasqua, che è un rito di famiglia, ci sono le domande che i figli fanno al padre. Ci sono quattro tipi di bambini, il buono, l'ingenuo, quello che non sa fare domande, il cattivo. Quello cattivo chiede al padre: “Che cosa è questa cosa che voi state facendo?”. E il padre risponde al bambino: “Quello che noi facciamo riguarda noi, perché se tu fossi stato in Egitto Dio non ti avrebbe liberato”. Dove sta la colpa del bambino? Sta nel fatto che si chiama fuori. Dicendo: “Che cos'è che voi fate”, pone una domanda sbagliata e dovrebbe dire “che cos'è che noi facciamo”. Dal momento che dice *voi*, vuol dire che il bambino guarda la Pasqua dal di fuori e quindi la Pasqua non è per lui, è una cosa che riguarda altri. La Pasqua è invece ricordare quel che Dio per noi ha fatto, non per loro.

D'altra parte, dietro a quest'idea di *memoriale* c'è un'altra dimensione. Non soltanto *noi ci ricordiamo* di quel che Dio ha fatto e lo rendiamo presente, ma anche *Dio si ricorda* di noi e ci salva. Come ho accennato prima, il *memoriale* dell'Esodo non è soltanto il cercare di rendere presente il passato. Ma questo l'uomo può farlo perché Dio stesso, nel momento in cui ci ricordiamo di lui, si ricorda di noi e viene nel presente. La Pasqua è dunque un atto di liberazione reale, o meglio è il rivivere la libertà dall'Egitto nel momento in cui la celebriamo. Questo è vero ancora oggi per gli Ebrei. Ecco perché la Pasqua inizia con quelle parole che prima ho ricordato e finisce, quando gli Ebrei si salutano con la frase “l'anno prossimo a Gerusalemme”. Perché nel momento in cui celebri la Pasqua la salvezza diventa non più sperata ma anche reale.

Memoriale dunque significa *rendere presente noi le opere di Dio*, ma anche significa che *Dio interviene e rende presente la sua salvezza*. Il tutto nel contesto dell'uscita dall'Egitto.

Pasqua e storia

Per concludere tutta questa indagine sul tema del *memoriale*, quali spunti possiamo trovare per l'oggi? Dico anzitutto quest'idea: la Pasqua, e quindi il *memoriale* della liberazione dall'Egitto diventa per Israele, e quindi anche per noi, la sintesi di tutta la storia, diventa la chiave per comprendere la storia. Se al posto di Pasqua ci mettiamo Eucaristia, facendo un passo avanti, potremmo dire che l'Eucaristia o la Pasqua cristiana diventa la chiave per capire tutta la storia.

Per comprendere ancora meglio questa conclusione, vorrei leggervi un testo famoso che è un po' alla base di tanta teologia non solo ebraica ma anche cristiana. È il *Targum*, ovvero la traduzione aramaica di un versetto del libro dell'Esodo 12, 42, quel versetto che dice: “Notte di veglia fu questa per il Signore, per farli uscire dal paese d'Egitto. Questa sarà una notte di veglia in onore del Signore per tutti gli israeliti di generazione in generazione”. La notte è una notte di veglia. È il *Targum* dello *pseudo Jonathan*, uno dei *targumîm* più antichi che abbiamo che parla di quattro notti celebri della storia della salvezza, che convergono

nell'unica notte di Pasqua- ricordiamo che *targum* non è tanto traduzione, quanto piuttosto una parafrasi, talvolta molto libera, del testo biblico. Ma ecco il testo del *Targum* su Es 12,42:

“Questa è la notte predestinata e preparata per la liberazione nel nome del Signore, per l' uscita dei figli di Israele liberati dalla terra d' Egitto. Quattro notti sono state iscritte nel Libro delle Memorie:

- la prima notte fu quella in cui il Signore si manifestò sul mondo per crearlo: il mondo era deserto e vuoto e le tenebre ricoprivano la superficie dell' abisso. La Parola di Dio era luce e illuminava. E la chiamò notte prima.

- La seconda notte fu quando il Signore si manifestò ad Abramo all' età di cento anni. Isacco aveva trentasette anni quando fu offerto sull' altare: i cieli si dischiusero e si abbassarono. Isacco vide la perfezione e i suoi occhi rimasero abbagliati per la loro perfezione. E la chiamò notte seconda.

- La terza notte fu quando il Signore si manifestò agli Egiziani nel mezzo della notte; la sua mano uccideva i primogeniti degli Egiziani e la sua destra proteggeva i primogeniti degli Israeliti... E la chiamò notte terza.

- La quarta notte sarà quando il mondo, giunto alla sua fine, sarà dissolto...

E' la notte della Pasqua per il nome del Signore: notte fissata e riservata per la salvezza di tutte le generazioni di Israele” (cfr. R. LE DÉAUT, *La nuit pascale*, Analecta Biblica 22, Rome 1963, 64s).

La notte della Pasqua comprende in sé la notte della creazione, la notte della redenzione (il sacrificio di Isacco), la notte della liberazione dall'Egitto e la notte dell'arrivo del Messia, della salvezza. Tutta la storia dell'umanità è riassunta nell'unica notte della Pasqua.

E allora, per concludere veramente, che cosa significa celebrare l'Eucaristia?

Alcuni spunti d'attualizzazione

Sono partito da un'idea di storia vista come frammentaria, di una perdita della *memoria*, dell'incapacità del cristiano di oggi di leggere la storia, della perdita anche di questa visione globale della storia. Ricordiamo la famosa teologia dei segni dei tempi, di conciliare memoria, di cui oggi non si sente quasi più parlare. Il cristiano di oggi, infatti, spesso non riesce a leggere la storia.

Celebrare l'Eucaristia significa recuperare il senso generale della storia del mondo. Perché l'Eucaristia e la Pasqua è la chiave per comprendere la storia. Chiediamoci in che modo la nostra celebrazione dell'Eucaristia può aiutarci a vivere questo senso della storia, una storia che non va combattuta, ma amata, che non va fuggita ma semmai compresa, alla luce dell'Eucaristia. Chiedetevi per esempio come l'anno liturgico possa essere una delle chiavi per aiutarci a comprendere il senso della storia. Se l'anno liturgico è soltanto una serie di feste che si susseguono, cambia poco.

Il giorno dell'Epifania occorre sottolineare la proclamazione in maniera adeguata dell'annuncio della data della Pasqua, che non è solamente qualcosa per allungare la celebrazione. E' un esempio interessante, nel quale è insito un grande significato teologico. La proclamazione è lì per farci comprendere che intorno alla Eucaristia, alla Pasqua ruota non soltanto tutto l'anno liturgico, ma tutta la vita del credente. Anche il sottolineare i ritmi della liturgia, non è solo quell'usare un certo colore o mettere un fiore in più, o il non usare l'organo in Quaresima, o altre cose del genere, magari perché ci sono delle norme su tutto questo. È prima di tutto un riscoprire che la storia ha un senso che la liturgia ci svela, o meglio, il contrario, che la storia può inserirsi nel ritmo della liturgia.

Se l'Eucaristia è soltanto devozione, o fatta perché bisogna farla, alla fine diventa qualcosa di completamente staccato dalla vita. Chiediamoci come possiamo rendere l'Eucaristia la chiave della storia nella quale viviamo. Sfruttando per esempio le Eucaristie festive che a volte sono proprio messe lì tanto perché si devono celebrare, a volte con una frequenza così bassa e così pochi fedeli presenti da chiedersi se ci sia veramente un legame tra Eucaristia e storia. L'Eucaristia allora non ha più alcun significato. E d'altra parte pensavo, ricordando l'esperienza fatta in Bolivia... mi sono sentito dire da una donna *guaranì* come se ci conoscessimo da tempo: *Padrecito*, mi deve scusare perché noi stiamo a dieci chilometri dalla chiesa, ho otto figlioli, tutte le domeniche fare tutto questo cammino è un po' faticoso, qualche volta non ci vengo, abbia pazienza!

Mettendo insieme le due cose, viene da pensare come davvero noi si chiacchiera tanto, però spesso non facciamo dell'Eucaristia una chiave per comprendere la vita quotidiana e la nostra storia. Non è certo un discorso di facile soluzione, ma alla luce di questa idea di *memoriale* qualche idea potrebbe venirci.

Eucarestia e libro della Sapienza

Nel contesto dei racconti dell'istituzione troviamo il verbo *eucharistéo*, “rendere grazie”; nell'Antico Testamento greco questo verbo è presente soltanto in Sap 16,28. Siamo all'interno della terza parte del libro della Sapienza (11-19); qui il nostro saggio mette in campo un confronto, diviso in sette antitesi, tra episodi tratti dal libro dell'Esodo nei quali si vede da un lato la condanna dell'Egitto, dall'altro la salvezza d'Israele. In queste sette antitesi, in realtà, il saggio ebreo d'Alessandria vuole mettere in rilievo l'attualità dell'Esodo per i giudei del suo tempo e vuole mettere in risalto il ruolo della creazione, della quale Dio si serve per premiare gli uni e punire gli altri; Sap 1,13-14 esprime infatti l'idea di fondo del libro: Dio ha creato tutto per la vita. Il nostro versetto appartiene alla descrizione della quarta antitesi (Sap 16,15-29) nella quale si contrappongono la piaga della grandine, piombata sull'Egitto, al dono della manna fatto a Israele.

La manna diviene simbolo della parola di Dio adatta ad ogni gusto (“*panem de coelo praestitisti eis, omnem delectamentum in se habentem*”, come recita la traduzione latina di Sap 16,21). In Sap 19,21 la manna diviene addirittura alimento di immortalità, di ambrosia, come dice il testo greco; e l'ambrosia era il nettare degli dèi dell'Olimpo, che garantiva loro una vita senza fine. La figura della manna in Sap 16 sarà una delle basi della descrizione del pane di vita in Gv 6 e della riflessione eucaristica di 1 Cor 10.

La manna diviene lezione per Israele: Sap 16,26a; perché imparassero, prima di tutto, che l'uomo è nutrito dalla parola di Dio (cfr Dt 8,3). Prendendo poi spunto da un particolare contenuto in Es 16,21 (la manna doveva essere raccolta prima che il sole la facesse sciogliere) i vss 27-29 traggono dall'episodio della manna una nuova lezione: il dono ricevuto da Dio insegna agli uomini a vedere la preghiera come ringraziamento. In questo contesto appare per la prima volta il termine *eucharistia*, rarissimo nell'Antico Testamento greco e mai usato, prima di questo passo, in chiave teologica, termine che, nel Nuovo Testamento, diventerà uno dei vocaboli chiave per esprimere l'atteggiamento dell'uomo nei confronti di Dio. Al contrario, Sap 16,29 esprimerà l'atteggiamento opposto, quello dell'ingrato (*achàristos*, notare il gioco di parole con *eucharistia*), che ha perduto ogni speranza. La manna, in questo testo, è perciò uno degli elementi del creato che aiuta il saggio a leggere la storia come un segno della presenza di Dio e, allo stesso tempo, che richiama il senso della vita come lode resa al Signore per i suoi doni e per le sue azioni nella storia (leggi Sap 19,22 che costituisce la lezione teologica dell'intero libro).

Il testo della Sapienza è importante per il Nuovo Testamento: il termine “rese grazie” presente nei racconti dell'istituzione andrà dunque interpretato in questo contesto.

Eucarestia e benedizione.

Nei racconti dell'istituzione oltre al termine “rese grazie” troviamo anche il verbo “benedire” (in greco *euloghéo*). Al tempo di Gesù nel giudaismo la benedizione è una delle basi della vita di fede dell'ebreo; è augurare all'uomo il possesso di un bene che spera, oppure felicitarlo per il bene ricevuto, o anche ringraziare Dio che lo ha dato. Una formula classica è “ti benedica Dio per il bene che mi hai fatto/che ti ha fatto”. Così, dietro l'idea di *benedizione* ci sono due idee di fondo: che tutto è di Dio ma Dio te lo dona.

Benedire significa dunque dire “riconosco che quel bene che io ho mi viene da Dio, e io lo ringrazio per il bene che mi ha dato”. Prendiamo la benedizione sul cibo, che è classica nel mondo ebraico: non è il cibo che viene santificato, il cibo resta profano, l'ebreo è molto laico da questo punto di vista. Non è la mensa che viene benedetta, non si tratta di una benedizione sull'oggetto, come spesso noi pensiamo. È una benedizione che ‘sale’, cioè un atto di ringraziamento con cui io riconosco che quel che ho è un dono ricevuto da Dio. Non è facile da capire, perché poi si è infiltrata dentro di noi una mentalità diversa, per certi aspetti più sacrale, ma la benedizione biblica è molto precisa: non è qualcosa che rende sacro un oggetto, anzi, quel che io mangio più profano di così non potrebbe essere, ma è qualcosa con cui si riconosce che tutto quello che io ho viene da Dio. È dunque una struttura mentale tipica dell'ebreo. È una lode rivolta al creatore per ogni aspetto della mia vita.

Voi riderete, ma a torto: se voi prendete il Libro delle preghiere ebraiche, tradotto in italiano («La preghiera quotidiana d'Israele» a c. di L. Cattani della comunità di Monteveglio), la prima benedizione che l'ebreo fa, in quello che noi chiameremmo il breviario, quando si alza la mattina, dice così: “Io ti rendo grazie, o re vivente ed eterno, che per la tua grande fedeltà mi hai reso l'anima”, quando si sveglia; e la seconda benedizione, come fanno tutte le persone normali quando si sono svegliate e vanno al bagno, “Benedetto sei

tu, Signore, nostro Dio re del mondo, che plasmasti l'uomo con sapienza, creando in lui molteplici fori ed orifici! E' ben noto alla tua gloriosa maestà che se uno solo di essi si otturasse o si allargasse nessun uomo potrebbe sopravvivere neppure per un istante". Sbagliamo a ridere, perché Paolo dice sia che mangiate sia che dormiate e avrebbe probabilmente aggiunto: anche quando andate al gabinetto...

Se volete davvero sorridere, immaginate d'essere preti giovani, *pardon* rabbini giovani e d'avere una morale piuttosto solida per cui potete andare solo con la propria moglie e con le altre donne neanche ci si parla in pubblico, tanto meno toccarle, nemmeno in privato, ci si tiene lontano (per questo Gesù faceva scandalo). Allora, passa una bella donna, e che si fa? Dico: mi sforzo di non vederla,, faccio una serie di meditazioni per sublimare, pratiche ascetiche... non serve, tanto prima o dopo ci caschi, è inutile che tu faccia l'asceta, tanto prima o poi ti capita di peccare. Allora i rabbini suggeriscono: Guardala, ammirala e poi dici: Benedetto il Signore per l'opera della sua creazione!

In fondo, è la mentalità che le lettere "pastorali" hanno nei confronti dei cosiddetti giudaizzanti. Voi sapete che la prima e la seconda a Timoteo e la lettera a Tito polemizzano contro quell'ascetismo protognostico che allora si andava diffondendo, per cui si diceva "quello non lo puoi mangiare", "quell'altro neanche", "il matrimonio è peccato"... La 1 Timoteo al cap 4, 4 parla in questi termini, applicati al cibo in questo caso ma voi potete applicarlo ad altre cose; applicato al mangiare perché il pasto è l'elemento fondamentale della tradizione ebraica: tutto ciò che è stato creato da Dio è buono e nulla va scartato, quando lo si prende con rendimento di grazie, perché esso viene santificato dalla parola di Dio e dalla preghiera. Grazie a Dio siamo cristiani e non abbiamo più problemi di questo genere, per cui non esiste niente che non sia buono, nel momento in cui è vissuto con rendimento di grazie. Questo è un principio importante. Quando lo si prende con rendimento di grazie, dice Paolo. Per cui ogni cosa vissuta con rendimento di grazie a Dio, è di per sé buona. Non esiste una cosa cattiva in sé.

La benedizione è quell'atto con cui io attribuisco a Dio ogni dono che io ho e con cui quello che io ho diventa non più una conquista ma un regalo che io vivo. Il *Talmud* babilonese contiene una frase che dovremmo imparare anche noi cristiani (cito a memoria): "È vietato all'uomo godere di questo mondo senza benedire. Chi gode di questo mondo senza benedire commette una infedeltà; e poi si aggiunge: nel mondo futuro vi sarà chiesto conto di ogni bene non goduto che voi avete rifiutato." Per cui, se tu rifiuti un bene, commetti un peccato; se tu lo usi senza benedire, ne commetti uno più grave. È questa una visione della vita molto bella. L'ascetismo non consiste nel rifiutare ma consiste nel vivere i doni di Dio secondo la misura dei doni che ci ha dato.

Applicata ai fatti della vita, la benedizione non è soltanto un atto di fede nella potenza di Dio, o un chiedere a Dio che intervenga dandomi il suo aiuto in situazioni particolarmente difficili, ma anche è il presentare a Dio quello che lui ha fatto o dovrà fare per noi. Ecco perché la benedizione è legata al *memoriale*. Perché non c'è *memoriale* senza benedizione.

Ecco perché nella Messa l'offertorio precede l'Eucaristia, cioè la benedizione precede l'anamnesi, perché il *memoriale* presuppone che io abbia già questo atteggiamento di fondo, che io sia già nella disposizione di mettermi di fronte alle cose che Dio mi ha dato presentandoli a lui come suoi doni. Del resto, l'offertorio ha esattamente questo senso: noi presentiamo a Dio il frutto della terra e del lavoro dell'uomo, quindi qualcosa che è dono e risultato del nostro sforzo insieme, nel momento in cui viene benedetto, quello che noi presentiamo diventa *memoriale*, cioè diventa il rendere presente e reale l'azione di Dio.

La benedizione è molto importante nel rito della Pasqua ebraica, che è ritmato proprio dalla benedizione del pane e del vino. C'è un testo nella *Haggadah* di Pasqua, che dice così: "Dio nostro, Dio dei nostri padri, salga, venga, giunga, si presenti, sia gradita, ascoltata, ricercata e ricordata davanti a te la memoria nostra dei nostri padri la memoria di Gerusalemme, della tua città, la memoria del Messia, discendente di Davide tuo servo, la memoria di tutto il popolo della casa di Israele, con bontà benignità amore pietà, gradimento. In questo giorno la festa degli azzimi, ricordaci in esso, Signore Dio nostro, in bene, ricercaci in esso in benedizione". In bene perché c'è anche il ricordarsi in male; se Dio si ricorda troppo di noi e dei nostri peccati poi sono guai... Notate come in questo testo il ricordare è legato alla benedizione. L'atteggiamento della benedizione è poi quello che sfocia nel concetto di *memoriale*.

Tenete presente che nei racconti dell'istituzione sono presenti entrambi gli elementi, prima la benedizione e poi il *memoriale*. Per esempio, per prendere Mt e Mc: e mentre mangiavano, prese un pane, recitata la benedizione, lo spezzò e lo diede loro e disse. Poi Luca e Paolo aggiungono: Fate questo in memoria di me. Prima dunque la benedizione e poi l'idea di *memoriale*.

Spunti di attualizzazione

Applicata all'Eucaristia, che cosa significa allora il concetto di 'benedizione'? Che cosa significa vivere l'Eucaristia come benedizione e come rendimento di grazie? Un'idea che può sembrare marginale ma che nel mondo di oggi non lo è: l'Eucaristia insegna a vivere la storia come un dono che Dio ha fatto agli uomini. Non so se su questo punto noi insistiamo abbastanza. Vivere l'Eucaristia significa vivere il resto della vita come dono, nelle cose più ordinarie. Se l'Eucaristia è semplicemente un momento, alto e sublime quanto si vuole, però staccato dalla vita, serve a poco. Celebrare l'Eucaristia vuol dire vivere tutto il resto della vita in questa dimensione di ringraziamento e di benedizione. Mi veniva in mente tutto questo perché ieri ero in una famiglia di amici dove c'è un ragazzo di quattordici anni. Come tutti i ragazzi di quattordici anni, benché tu cerchi di educarli in una determinata maniera (sempre che tu davvero voglia farlo e ci riesca), poi dopo la scuola e gli amici da una parte, l'età dall'altra, lo portano poi a vivere in tutt'altro modo. L'impressione che è venuta fuori è che questi ragazzi siano spesso indifferenti e prendano tutto per dovuto. Per cui hanno tutto, e non manca loro niente e alla fine la vita non ha più un senso, perché è una ricerca continua di gioco, di distrazioni, e di divertimenti. La scuola stessa diventa un peso inutile, tanto poi si passa comunque, e alla fine, non riesci a interessarli a niente. Il rischio è spesso quello di pretendere che loro diventino chissà che cosa, e allora magari li incastriamo in cose più grandi di loro o pretendiamo che loro seguano chissà quali fedè o valori, che poi diventano soltanto esterni. Forse la sfida che ci attende come comunità cristiana è proprio quella di riuscire - e in questo l'Eucaristia aiuta, anzi, dovrebbe essere il centro - riuscire a creare in questi ragazzi, ma già in noi, l'idea di una vita vissuta come dono, nelle cose più ordinarie. Imparare cioè questa mentalità che poi in fondo è tipicamente biblica della benedizione, per cui tutto quello che mi è dato non è dovuto, ma regalato. E l'Eucaristia diventa il momento autentico in cui queste cose le vivo, le sperimento, le imparo.

In questo può servire anche il vivere la Messa come momento di raccolta e di sintesi di tutta la vita della settimana. Queste cose le ho imparate in Brasile. La prima volta che ci andai, era l'89, e rimasi esterrefatto quando all'inizio della messa si 'perdono' dieci minuti ad ascoltare le intenzioni della gente per cui quella Messa si celebra in quel giorno. È qualcosa completamente fuori del nostro mondo. Non che voglia ritradurre le tradizioni latinoamericane in Italia. Ma, al di là di questo, chiediamoci se l'Eucaristia diventa davvero una educazione a vedere tutto il resto della vita come un dono che, proprio nell'Eucaristia, poi offri di nuovo al Signore. E non basta certamente il bambino che nelle nostre assemblee porta l'offerta all'altare per far capire tutto questo. Del resto, sarebbe questo il senso dell'offerterio, portare all'altare il frutto della terra e del lavoro dell'uomo, ovvero il vivere questa mentalità di benedizione che poi alla fine è l'educazione al primato della fede sul fare.

Il 'fare' è una conseguenza dell'aver ricevuto. Nella mentalità biblica la benedizione non viene perché io sono bravo e perciò Dio mi benedice. Anzi, la benedizione è un atto gratuito, senza contropartita. Quando ho ricevuto, allora nasce il mio fare, cioè nasce il mio rendere a Dio quello che lui mi ha dato. Anche in questo l'Eucaristia potrebbe essere "usata", meglio vissuta come momento in cui imparo a mettere al centro le cose veramente importanti, cioè la fede e i doni che Dio mi ha fatto.

Con questo, ho esaurito la parte anticotestamentaria, studiando l'idea di *memoriale* e l'idea di benedizione. Nel prossimo incontro affronteremo le stesse idee da un punto di vista neotestamentario, prendendo spunto dai quattro racconti dell'istituzione.

Parte seconda: il Nuovo Testamento***Il punto di partenza: i racconti dell'istituzione.***

Lunedì abbiamo parlato di *memoriale* e *benedizione* soprattutto facendo riferimento all'Antico Testamento. Stamani vorrei approfondire l'idea di *memoriale* alla luce dei racconti dell'istituzione, soprattutto la frase "fate questo in memoria di me". Come ho detto lunedì, non facciamo un'analisi completa della teologia eucaristica del Nuovo Testamento, perché sarebbe presuntuoso. Mi limito solo a quest'aspetto di *memoriale*. Poi nella seconda parte della nostra riflessione, proverò a trarre qualche spunto che può servire per la nostra riflessione e anche per la nostra vita pastorale.

Nel foglio che vi ho dato (v. sotto) c'è una traduzione il più possibile letterale dei racconti dell'istituzione messi in sinossi, cosa che è sempre utile riprendere perché a volte noi, così abituati alla liturgia, dimentichiamo che la frase che ripetiamo alla Messa, come tale non esiste nei vangeli. La frase della consacrazione usata nella liturgia è una sintesi dei vari racconti, per cui vale anche la pena di vederli in successione, per capirne alcuni aspetti importanti. I racconti dell'istituzione sono ovviamente Marco, Matteo, Luca e 1 Corinzi. Lasciamo da parte Giovanni, perché la teologia eucaristica di Giovanni è una cosa a sé, ed è ricchissima.

SINOSSI DEI RACCONTI DELL' ISTITUZIONE DELL' EUCARESTIA

Mt 26,26-28	Mc 14,22-24	Lc 22,19-20	1 COR 11,23-26
<p><i>E mentre mangiavano, Gesù</i> PRESO UN PANE, <i>e recitata la benedizione,</i> LO SPEZZÒ <i>e dandolo</i> ai discepoli DISSE: “Prendete, mangiate: QUESTO È IL MIO CORPO”.</p> <p>Poi PRESO UN CALICE <i>e avendo reso grazie</i> <i>lo diede loro,</i></p> <p>DICENDO: “Bebetene tutti, perché <i>questo è il mio</i> <i>SANGUE dell'ALLEANZA,</i> <i>che è versato per molti</i> per il perdono dei peccati”.</p>	<p><i>E mentre mangiavano,</i> PRESO UN PANE, <i>recitata la benedizione,</i> LO SPEZZÒ <i>e lo diede</i> loro, E DISSE:: “Prendete, QUESTO È IL MIO CORPO”.</p> <p>Poi PRESO UN CALICE, <i>avendo reso grazie,</i> <i>lo diede loro</i> e ne bevvero tutti. E DISSE loro: “<i>Questo è il mio SANGUE</i> <i>dell'ALLEANZA,</i> <i>che è versato per molti</i>”.</p>	<p>Poi, PRESO UN PANE, <u>avendo reso grazie,</u> LO SPEZZÒ <u>e lo diede</u> loro DICENDO: “QUESTO È IL MIO CORPO, che è dato <u>per voi</u>; <u>fate questo in memoria di</u> <u>me</u>”. E, <u>dopo aver cenato, allo</u> <u>stesso modo</u> (PRESE) IL CALICE</p> <p>DICENDO: “<u>Questo calice è la nuo-</u> <u>va ALLEANZA nel mio</u> <u>SANGUE,</u> <i>che è versato per voi</i>”.</p>	<p>Il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, PRESE UN PANE e, dopo aver <u>reso grazie,</u> LO SPEZZÒ E DISSE: “QUESTO È IL MIO CORPO, che è <u>per voi</u>; <u>fate questo in memoria di</u> <u>me</u>”. <u>Allo stesso modo, dopo</u> <u>aver cenato,</u> (PRESE) anche IL CALICE</p> <p>DICENDO: “<u>Questo calice è la nuo-</u> <u>va ALLEANZA nel mio</u> <u>SANGUE;</u> ogni volta che ne bevete, fate questo in memoria di me”. Ogni volta, infatti, che mangiate di questo pane e bevete di questo cali- ce, voi annunziate la morte del Signore, fin- ché egli venga.</p>

In corsivo: testo comune a Mt/Mc (trad. gerosolimitana)

Sottolineato: testo comune a Lc/Paolo (trad. antiochena)

Sott./Corsivo: testo comune ai sinottici

MAIUSCOLETTO: TRADIZIONE COMUNE A TUTTI I TESTIMONI.

Per quanto riguarda questo schema, ormai tutti sanno, che esistono due tradizioni diverse dei racconti dell'istituzione. Una volta si parlava di tradizione di Gerusalemme e tradizione di Antiochia. La tradizione di Gerusalemme, rappresentata da Marco e Matteo, e quella di Antiochia rappresentata da Paolo e Luca. A occhio si vede che la tradizione più scarna è più lineare sembra, almeno in teoria, quella di Marco. Poi vedremo che non è proprio così. Le due tradizioni sono chiaramente ben diverse. Dando uno sguardo alla tavola, vi accorgete che Luca e Paolo sono molto diversi sui particolari da Marco e Matteo, il che è proprio il segno di una doppia tradizione, che tuttavia ha alla base alcuni elementi comuni, che sono poi gli elementi chiave. Per cui si può dire che entrambe le tradizioni risalgono a una tradizione comune. Nello schema ho messo in caratteri diversi i punti concidenti tra le varie tradizioni, per poter così rilevare i contatti. Per es. in corsivo ho messo i testi in comune a Marco e a Matteo, ho sottolineato i testi comuni a Luca e Paolo, ho

messo in corsivo sottolineato i testi comuni ai tre sinottici, e poi in maiuscoletto le parole chiave che caratterizzano tutte e quattro le tradizioni, parole che se vengono tolte, il racconto crolla: *Questo è il mio corpo... il sangue dell'alleanza* sono i termini centrali. Questo è importante perché ci fa capire come, pur nella diversità di tradizione, le cose essenziali si sentono come frutto di un'unica tradizione.

Un'altra riflessione preliminare: in tutti e quattro i casi, il racconto non vuole esprimere un dato biografico. Questa non è la cronaca della cena di Gesù, anche se elementi biografici sono presenti nel contesto che contorna il racconto. In tutti i tre i sinottici il racconto è preceduto da frasi in cui Gesù chiaramente fa capire che quella è l'ultima cena, *che non berrò più del frutto della vite*. Questo è un dato chiaramente biografico. Che cosa sono allora questi racconti se non sono puri e semplici dati biografici? Chi ha studiato bene questi testi parla ormai di azioni fondatrici ovvero questi racconti sono ormai racconti che vogliono esprimere un'azione che per la Chiesa, nel momento in cui questi testi vengono scritti, è già un'azione fondante. Questo è importante. Perché i vangeli non sono una biografia di Gesù! Non so se qualcuno di voi ha visto in televisione, l'altra sera, un altro degli annosi dibattiti sul frammento di Qumran che sarebbe di Marco, ma che non lo è, dibattito a cui partecipava il mio collega il prof. Sievers del Biblico di Roma... C'è ancora la mentalità che il vangelo deve essere la cronaca della vita di Gesù. Se noi partiamo da questa idea, i vangeli noi li buttiamo via subito. Perché il vangelo non è la cronaca della vita di Gesù, e Marco non è il testimone oculare di Gesù. Questi testi non sono testi biografici, sono testi fondanti, cioè testi che vogliono esprimere ciò che per la Chiesa è già fede, nel momento in cui questi testi vengono scritti. Questo non vuol dire che dietro non c'è un dato di fatto. È evidente che c'è, ma proprio perché le tradizioni sono diverse, il dato di fatto va recuperato attraverso lo studio delle tradizioni stesse. Altrimenti se ha ragione Marco, evidentemente ha torto Luca, perché nei particolari i testi sono differenti. Ovvero, quando questi testi vengono scritti, la Chiesa celebrava già quella che gli Atti chiamano la *frazione del pane* e quella che Paolo chiama *la cena del Signore*, come atto fondante della propria fede. Se noi riducessimo questi testi a biografie, questi testi perderebbero valore. Per cui a volte quelli che pretendono di fare dei vangeli una testimonianza oculare di Gesù fanno un cattivo servizio ai vangeli perché li svalutano invece di rivalutarli.

Uno sguardo d'insieme

Chiusa questa parentesi, diamo uno sguardo d'insieme su questi racconti e poi arriviamo pian piano all'idea di *memoriale*.

La situazione che sta alla base di questi racconti dell'istituzione è chiara ed evidente: un pasto serale. Ho detto un pasto serale e non un pasto pasquale, perché ancora oggi è molto dibattuta la questione se questo fosse un pasto pasquale oppure no. Nel vangelo di Giovanni, per esempio, è evidente che la cena di Gesù non è la Pasqua. Voi sapete che anche la cronologia di Giovanni è diversa da quella dei sinottici. Ma non entriamo in questa annosa questione perché ancora non la soluzione non appare all'orizzonte. Ancora i critici discutono se veramente l'ultima cena fosse una cena pasquale oppure no. Forse lo era. In ogni caso era una cena, e per un ebreo un pasto comune è una cosa importante. Il pane e il vino sono elementi che non mancano mai e così non manca mai neppure la benedizione sul pane e sul vino. Il sottofondo di questi racconti è dunque un contesto molto umano da un lato (la cena), e molto biblico dall'altro (la Pasqua, probabilmente). Questa doppia dimensione va tenuta presente. L'Eucaristia non è un rito calato dall'alto, come qualcuno una volta sosteneva. La scuola delle religioni sosteneva che l'Eucaristia fosse un derivato dai culti misterici. Ma non è così. Lo sfondo dell'Eucaristia non è misterico; è umano, ed è biblico, è cioè quello di un pasto nel contesto di una fede che è la fede d'Israele. Pensate agli elementi materiali, il mangiare, il pane e il vino. Tutto questo va tenuto presente anche quando noi parleremo della nostra Eucaristia, che non può essere staccata dalla vita proprio perché il pasto di Gesù nasce da questa esperienza di vita. Dall'altra parte lo sfondo non è solo umano, è anche biblico: la *benedizione*, l'idea di *memoriale*, l'espressione *corpo e sangue (basar waddam)* che significano esattamente la persona. Dire che *questo è il mio corpo, questo è il mio sangue* significa, per un ebreo, dire "sono proprio io".

Pertanto: lo sfondo è insieme umano e biblico, ma c'è una novità, tutto ruota intorno a Gesù. Non è Dio il centro dell'attenzione, è Gesù. Questa è la novità. Tant'è che Gesù dice: *Fate questo in memoria di me*. Non in memoria di Dio, o di qualche altra cosa. E poi: *Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue*. La novità di questi testi è l'essere centrati intorno alla persona di Gesù. Tutto ruota intorno a lui: la creazione, il pane e il vino sono in relazione a lui; il rapporto con Dio, la benedizione che Gesù fa lo mette direttamente in rapporto col Padre; i discepoli, che sono in rapporto con Gesù, che sono i suoi commensali. E il tempo, infine, che ruota anch'esso intorno a Gesù: *Fate questo in memoria di me*. Paolo aggiunge: *Ogni volta che lo fate, annunziate*

la morte del Signore finché egli venga, per cui c'è pure la dimensione che va al di là del semplice fatto narrato. Dunque, questo è il contesto: umano, biblico e cristologico. Sono tre cerchi nei quali collocare il racconto.

Alcune elementi delle due tradizioni.

Andando avanti, vediamo alcuni elementi di queste tradizioni, e poi comprenderemo meglio il *memoriale*. Luca e Paolo si caratterizzano per un racconto più lungo che aggiunge alcuni particolari assenti nei racconti di Marco e Matteo. Ad esempio, Luca e Paolo aggiungono: *Fate questo in memoria di me*. Luca in riferimento al pane, Paolo anche in riferimento al calice e per due volte ripete questa frase. Marco e Matteo omettono questa frase, vedremo poi se riuscirò a spiegare perché. Luca e Paolo rendono il racconto molto più vivo. Quello di Marco e di Matteo è un racconto già liturgico. Gesù parla dei discepoli, in terza persona. Luca e Paolo dicono invece: *Questo è il corpo dato per voi*. Si sente la vivezza di un dialogo che in Marco e in Matteo è assente. Ancora, Marco e Matteo legano il pane al vino, ma questo è illogico perché non avveniva così nella cena ebraica. In Marco e Matteo: *Questo è il mio corpo* e subito dopo *questo è il mio sangue*. Sembra che Gesù abbia dato il pane subito dopo il vino. Non funziona in questo modo nelle cene ebraiche. Luca e Paolo sono molto più precisi. Del resto, è la frase alla quale siamo abituati: *Dopo aver cenato, prese il calice* - infatti il calice si prende dopo, non prima, la coppa di vino viene alla fine del pasto. Questo vuol dire - sono tutti indizi che alla fine forse ci sorprenderanno - che il testo più fedele alla tradizione, cioè quello che più verosimilmente rispecchia il fatto, è quello di Paolo e Luca. Marco e Matteo, che sono ritenuti più antichi, in realtà, almeno in questo caso, sono segno di una tradizione ormai codificata. Marco e Matteo sono testi più liturgici, Luca e Paolo sono testi molto più vivi. È un po' il rovescio di quello che tante volte ci hanno insegnato. Questo tra l'altro vi dice che Marco non è affatto quel vangelo 'antico' che viene tante volte ipotizzato. È un vangelo molto teologico, che risente anche di una situazione ecclesiale ormai stabile e, in questo caso, di un carattere liturgico piuttosto evidente. Vedete come Marco elimina ogni elemento narrativo, è il più scarno di tutti. Tra l'altro Marco fa anche un po' di confusione, si vede proprio che qui pensa già alla liturgia. Marco aggiunge: *Preso un calice, avendo reso grazie, lo diede loro e ne bevvero tutti*. Poi Gesù dice: *Questo è il mio sangue*. Marco dà già per scontato che quel calice è il sangue di Cristo, tant'è che lo bevono tutti prima che Gesù ne parli come del suo sangue. Marco è l'unico che fa così. È un particolare che rivela un uso liturgico già abbastanza chiaro. Luca e Paolo aggiungono poi che *il corpo è dato per voi*, cosa che Marco e Matteo non mettono, e sottolineano, molto più di Marco e Matteo, la dimensione sacrificale dell'Eucaristia. Luca anche in relazione al calice, "versato per voi". Marco mette un po' da parte questa dimensione che Matteo aggiunge esplicitamente: *per il perdono dei peccati*.

Un'altra cosa da sottolineare: i testi dell'Antico Testamento ai quali queste tradizioni fanno riferimento sono diversi, a seconda delle tradizioni. Luca e Paolo fanno riferimento al testo di Geremia 31, la *nuova alleanza*: *Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue*. Notate: la frase è molto diversa da quella di Marco e Matteo. Marco dice: *Questo è il sangue dell'alleanza*, mentre Luca e Paolo dicono: *Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue*, che non è la stessa cosa. Questo significa che Luca e Paolo dipendono dal testo di Geremia, la *nuova alleanza*. Per cui, per Luca e per Paolo la morte di Gesù, il suo sangue, la vita donata è la *nuova alleanza* che Geremia aveva annunciato. Marco e Matteo, invece, dipendono da un altro testo, che dovrete conoscere bene: *Questo è il sangue dell'alleanza*. La frase è presa alla lettera da Esodo 24, con l'aggiunta di *mio*. *Questo è il mio sangue dell'alleanza*. Quando Mosè stipula l'alleanza con Dio, in Esodo 24, o meglio il contrario, quando Dio conclude l'alleanza con Mosè, questi prende il sangue, lo versa sull'altare e dice: *Questo è il sangue dell'alleanza*. Luca e Paolo legano l'Eucaristia alla nuova alleanza profetica, Marco e Matteo all'evento sinaitico. Sono due riferimenti diversi e complementari. Marco e Matteo pensavano al Sinai, Luca e Paolo pensano a Geremia. Nessuno dei due riferimenti esclude l'altro, però sono riferimenti che portano gli autori a modificare il loro racconto in relazione a quei testi. Per cui, se voi vi chiedeste: cosa ha veramente detto Gesù? Non lo sappiamo. Perché le parole dell'istituzione di Matteo e Marco sono diverse da quelle di Luca e Paolo. A cosa avrà pensato Gesù, a Geremia, all'Esodo o a tutte e due le cose? Questo è impossibile da dire. Possiamo solo dire che le due tradizioni l'hanno riferita ai due testi. L'elemento comune alle due tradizioni è molto semplice e molto scarno: *sangue e alleanza*.

Fate questo in memoria di me

Veniamo allora all'idea di *memoriale*. Partiamo da questa domanda: come mai Marco e Matteo non hanno quella frase, che invece Luca e Paolo ripetono? Luca una volta, Paolo due volte: *Fate questo in memoria di me*. La spiegazione che è stata data un tempo è che Paolo aggiunge questa frase e così Luca la prende da

Paolo. È un'idea vecchia: ci sono ancora dei libri in circolazione anche di gente di chiara fama che continuano a dire che il cristianesimo l'ha inventato Paolo, che cioè Gesù avrebbe detto alcune cose, Paolo non l'ha capito e ha inventato quello che oggi è la nostra fede. Sono idee dure a morire, che tuttavia non tengono conto del fatto che Paolo è più vicino dei Vangeli alla tradizione apostolica. Tenete conto che i primi scritti del Nuovo Testamento, con buona pace di 7Q5 di cui si diceva prima, dei frammenti ipotetici di Marco a Qumran, gli scritti più antichi del Nuovo Testamento, sono proprio le lettere di Paolo; il primo scritto del Nuovo Testamento è la prima lettera ai Tessalonicesi; la lettera ai Corinzi è intorno agli anni 54-55. Paolo viene prima, prima dei vangeli. E poi non dimentichiamo che Paolo si vanta di aver trasmesso ciò che ha ricevuto. Inizia così il brano di 1 Cor 11: "vi ho ricevuto ciò che mi è stato trasmesso". Queste cose io le ho sapute da Pietro, da Giacomo, Giovanni, non da persone di poco conto. Non si può sostenere *a priori* che *fate questo in memoria di me* sia un'aggiunta di Paolo che trasforma in rito quello che non lo era.

Dovremmo dare anche un'altra spiegazione che, a mio modo di vedere, è molto più significativa. Marco e Matteo non hanno quella frase perché quando Marco e Matteo scrivono l'Eucaristia era già un rito liturgico stabile, per cui non c'era bisogno di dire *Fate questo in memoria di me* a gente che ormai lo faceva normalmente. Mentre Paolo, che scrive in un momento in cui la celebrazione dell'Eucaristia è ai suoi inizi, e Luca che lo segue, ripetono la frase proprio per far capire che c'era questa volontà da parte di Gesù. In 1 Cor 11 Paolo deve anche difendere l'Eucaristia. Dobbiamo ricordare che il capitolo 11 della 1 Corinzi è in un contesto polemico, in cui Paolo se la prende con coloro i quali non mangiano della cena del Signore come dovrebbero. Alla fine Paolo ce l'ha anche con le donne (il velo delle donne), il che ci conferma che siamo in un contesto polemico. Paolo deve difendere un uso sbagliato dell'Eucaristia.

In conclusione, la frase *Fate questo in memoria di me*, in Paolo e in Luca è un segno di qualcosa che Gesù ha realmente detto per far comprendere che quello che lui faceva non era un segno che poi finiva lì, ma era il fondamento di qualcosa di nuovo. Marco e Matteo non hanno bisogno di mettere quella frase perché, quando scrivono, la cosa è già entrata nell'uso. Vi ho fatto notare prima, facendo il confronto tra le due tradizioni, che Marco e Matteo sono molto più liturgici di Luca e Paolo. Sono segni di una tradizione ormai codificata dalla liturgia, Marco in modo particolare. Io credo anche che Marco e Matteo in realtà, hanno ripreso il *Fate questo in memoria di me* attraverso due verbi che in Matteo sono evidenti, che mancano negli altri testi: *prendete*, *mangiate*, *questo è il mio corpo*. *Prendete* ce l'hanno solo Marco e Matteo, *mangiate* ce l'ha solo Matteo. *Prendete e mangiate*, evidentemente, sono la versione matteana del *Fate questo in memoria di me*, inviti a ripetere a fare quello che Gesù ha fatto.

Stiamo parlando di un problema esegetico, ma che ci aiuta a capire l'importanza di questa frase che, pur essendo così importante, manca in Marco e Matteo. *Fate questo in memoria di me*, dunque, ci porta a riflettere direttamente sulla dimensione dell'Eucaristia come *memoriale*.

Memoriale e benedizione

Prima di commentare il concetto di *memoriale* nei racconti dell'istituzione, facciamo un breve passo preliminare per parlare di un altro tema connesso col *memoriale*, quello della *benedizione*. In tutti e quattro i racconti si trova il verbo *eukaristeo*. Marco e Matteo lo usano a proposito del calice, *avendo reso grazie* (*eukaristesas*), mentre invece Luca e Paolo lo usano a proposito del pane. Marco e Matteo in più aggiungono a proposito del pane *recitare la benedizione* (in greco *eulogheo*). Faccio notare che Marco e Matteo usano un verbo tecnico dell'ebraismo; *eulogheo* è recitare la *berakah*, la benedizione di cui abbiamo parlato ampiamente l'altra volta. Per cui dovremmo essere coerenti e tradurre in Mc/Mt: *Preso un pane, recitata la benedizione, lo spezzò...* È la *benedizione* ebraica sul pasto, per cui formalmente Gesù fa quello che ogni ebreo faceva. Se noi fossimo ebrei, come ho detto l'altra volta, questo non ci stupirebbe, perché ogni pasto inizia con la *benedizione*. Abbiamo già visto come l'idea di *benedizione*, e quindi di *Eucaristia*, di *ringraziamento*, è strettamente legata con quella di *memoriale*: "benedire" significa "richiamare alla memoria" un dono che ci è stato fatto da Dio. Oppure, come abbiamo visto, "felicitare" qualcuno perché Dio gli ha dato un determinato dono; oppure "chiedere" a Dio che mi faccia un dono. In ogni caso, la *benedizione* è strettamente legata con il riferimento a un'azione di Dio che io considero presente nel momento in cui benedico il Signore.

Nel contesto della cena, se noi pensiamo che questa potrebbe essere una cena pasquale, e almeno in Luca lo è abbastanza chiaramente (*ho desiderato ardentemente mangiare questa Pasqua con voi*), *benedire* nel contesto del pasto pasquale significa *richiamare alla memoria* gli interventi salvifici di Dio nel corso della storia d'Israele. La benedizione ebraica nella cena pasquale inizia dicendo: *questo è il pane dell'afflizione che i nostri padri mangiarono in Egitto*. Allora, la dimensione del *rendere grazie* e quella *benedire* ci fanno capire come nell'Eucaristia gli evangelisti e Paolo vedano il culmine dell'intera storia della salvezza. Non è un caso

che il capitolo 10 della *I Corinzi*, che è quello che precede il racconto dell'istituzione, sia centrato sulla riflessione degli eventi dell'Esodo. *I Padri furono battezzati nella nube... queste cose - dice Paolo - avvennero come esempio per noi*. E poi Paolo aggiunge, a proposito dell'acqua dalla roccia: *quella roccia era Cristo*. A parte il metodo allegorico che Paolo usa, che è tipico dell'esegesi alessandrina e, in genere, dell'esegesi del tempo, dal punto di vista teologico è importante vedere come l'Eucaristia sia inserita in un contesto che richiama la storia della salvezza. E Paolo capisce chiaramente che la cena del Signore è il culmine di questa storia. La stessa cosa avviene negli evangelisti.

La conferma di questa dimensione ci viene dal riferimento che Luca e Paolo fanno a *Geremia 31* e che Marco e Matteo fanno a *Esodo 24* (v. sopra). Per Marco e per Matteo, l'Eucaristia diventa il compimento dell'alleanza sinaitica. Ricordate che Matteo struttura tutto il suo vangelo proprio su questo tema: Gesù è il nuovo Mosè, i cinque discorsi di Gesù corrispondono ai cinque libri del Pentateuco. Pensate alle Beatitudini, che sostituiscono il Decalogo. Questo noi non l'abbiamo ancora capito per cui consideriamo ancora il Decalogo più importante delle Beatitudini. Gesù sale sul monte (Mt 5,1). "Sul" monte con l'articolo, però non Matteo dice quale monte, perché esso è in realtà il nuovo Sinai il monte su cui Gesù sale. Ricordate che il discorso della montagna, per Luca, è pronunziato invece in pianura. Non è un caso. Marco lo trasferisce sul monte e con una scena un po' inverosimile, perché Gesù sale sulla vetta di un monte, si mette a sedere e tutti l'ascoltano. Dovrebbe mettersi in piedi in un posto che tutti lo vedano... La scena di Matteo è piuttosto teologica. Gesù sostituisce il Decalogo con le Beatitudini. Non più la Legge, ma la promessa, non più *devi, devi, devi* ma *beato, beato, beato*. In Matteo questa dimensione è molto evidente.

Ritornando adesso al contesto dell'Eucaristia, notiamo come non ci sia più bisogno dell'agnello sacrificale. Una cena pasquale ebraica: eppure manca l'agnello! Perché? Perché è Gesù stesso. Questo lo dirà più chiaramente Giovanni. Ciò significa che l'alleanza tra Dio e l'uomo non ha più bisogno di elementi esteriori come il sangue dell'agnello, che Mosè sparge sull'altare (Es 24). L'alleanza è Gesù stesso. Il sangue dell'alleanza è la vita stessa di Gesù offerta per gli uomini. Luca e Paolo dicono la stessa cosa riferendosi a *Geremia 31*, usano il tema "nuova alleanza". Nell'Antico Testamento ci sono diversi testi nei quali è chiaro come l'alleanza sinaitica ormai non valga più. *Geremia 31*, appunto: *Farò un'alleanza nuova, non come quella che hanno fatto i vostri padri*. E un altro testo poco conosciuto, ma emblematico è *Deuteronomio 29-30*: *La nuova alleanza nel paese di Moab*, la circoncisione del cuore, in altri termini. Il capitolo 29 si apre con un versetto che va ricordato (28,69): *Queste sono le parole dell'alleanza che il Signore ordinò a Mosè di stabilire con gli israeliti nel paese di Moab, oltre l'alleanza che aveva stabilito con loro sull'Oreb*. Ciò vuol dire che l'alleanza sull'Oreb è in qualche modo superata, c'è già un'altra alleanza, che in realtà è un'alleanza soltanto promessa: *circonciderò il vostro cuore...* Per Luca e per Paolo questa nuova alleanza è la persona stessa di Gesù. Dunque il pane ed il vino, che sono elementi del pasto ebraico nella cena pasquale, non sono più soltanto memoria delle azioni di Dio, sono adesso memoria della persona di Gesù. Non sono più soltanto il ricordo di quello che Dio ha fatto nel passato a Israele; sono anche quello, ma sono ormai anche la memoria di una vita data per gli uomini, che è la vita stessa di Gesù. Sulla radice dell'Antico Testamento s'innesta una novità, quella di Gesù, che è in continuità con Israele, ma che è anche in un rapporto di novità con la tradizione.

Queste cose le aveva già chiare il concilio di Trento; il decreto sull'Eucaristia (*Denz.* 1741) dice esplicitamente: "Nel celebrare l'antica Pasqua, che tutta la comunità di Israele immolava in memoria della sua uscita dall'Egitto, Cristo istituì in se stesso la nuova Pasqua, per essere immolato, in segni visibili, in memoria del suo passaggio da questo mondo al Padre". Il che ci fa capire chiaramente come le due dimensioni sono legate tra loro, l'antica e la nuova Pasqua, e come la nuova non abolisca affatto la prima.

La novità del memoriale di Cristo

A questo punto, ci resta da vedere che cosa esattamente significhi *Fate questo in memoria di me*. Cioè: che rapporto c'è tra il segno del pane e del vino e l'offerta che Gesù fa della sua vita sulla croce. Non dimentichiamo che per molto tempo *Fate...* ha voluto dire per molti autori, specialmente di scuola riformata, ricordatevi della mia morte attraverso questi segni e abbiamo già fatto notare come il concilio di Trento insista sul fatto che l'Eucaristia non è *nuda commemoratio* della morte e risurrezione di Gesù. Questo è il motivo per cui la dimensione del memoriale non è mai stata molto approfondita dai cattolici. Se noi invece recuperiamo tutto quello che abbiamo detto sul memoriale nell'Antico Testamento e sull'idea di memoriale ebraico, sul verbo *zakar*, sull'idea di memoriale in Esodo 12, ci accorgiamo che *Fate questo in memoria di me* è una frase molto pregnante.

Abbiamo visto come l'idea di memoriale, nella Bibbia, ha un duplice scopo: da un lato serve a far ricordare all'uomo l'intervento di Dio (nel momento in cui faccio memoria, rendo presente quello che Dio ha fatto) e d'altra parte serve a ricordare a Dio la necessità ad intervenire ancora per l'uomo. Dunque *Fate questo in memoria di me* significa, da un lato, rendere presente ciò che Cristo ha fatto, dall'altro chiedere a Dio che lo continui a fare. Non è solo un ricordarsi della morte di Gesù, ma anche un rendere presente quella morte e risurrezione e un chiedere a Dio che continui a renderla presente. Credo che Luca e Paolo quando scrivevano "*fate questo eis ten emen anamnesin*", in memoria di me, avessero davvero in mente *Esodo 12,14: Questo sarà per voi un memoriale*. Così, come nel rito della Pasqua ebraica, prima che Dio salvi Israele viene dato un segno, l'agnello, legato a un racconto, che Israele ripete ogni anno per rendere presente la salvezza che il Signore ha dato in quell'occasione, nell'Eucaristia, prima della morte di Gesù viene dato un segno, il corpo e il sangue, che, ripetuto dai credenti, rende presente per loro la stessa morte e risurrezione di Gesù.

C'è dunque una dimensione di novità in questa frase che Gesù pronunzia sul pane e sul vino. Non si tratta più, semplicemente, di rendere presente le azioni di Dio nella storia. Si tratta, da questo momento, di rendere presente un avvenimento nuovo che è la morte e la risurrezione di Cristo, che diventa presente nel momento in cui quel pane e quel vino vengono mangiati, consumati dai credenti dopo le parole che Gesù ha pronunciato su di essi.

Un'altra cosa da sottolineare. Ho detto prima, cominciando a esaminare questi testi, che tutto ruota intorno a Gesù e non so se siamo abbastanza consapevoli della novità che, nel contesto dell'ebraismo, significa *Fate questo in memoria di me* è quel *di me* che rende il testo veramente nuovo. *Fate questo in memoria di me*, ovvero la storia della salvezza dal Sinai alla nuova alleanza di Geremia viene sintetizzata in Gesù, nel suo corpo e nel suo sangue. E qui recuperiamo quanto abbiamo già detto lunedì, l'Eucaristia come sintesi dell'intera storia umana, l'Eucaristia come la chiave per comprendere il senso della nostra storia.

Un particolare interessante: Luca e Paolo parlano dell'Eucaristia come della morte di Cristo già avvenuta. Ho detto prima che Luca e Paolo in realtà sono più vicini all'evento di Gesù, cioè al fatto realmente accaduto. Se Gesù ha parlato come Luca e Paolo lo fanno parlare, Gesù nel momento in cui pronunzia le parole sul pane e sul vino in pratica anticipa la sua morte perché parla *del corpo dato per voi* e del *sangue versato per voi*, che, in realtà, ancora non ha versato! Nel contesto in cui pronunzia queste cose, Gesù è ancora lì vivo, non è morto. Se veramente queste parole sono riferite al Gesù storico, e se non sono un'interpretazione di Paolo e di Luca, come qualcuno sostiene, ciò vuol dire che Gesù stesso ha presentato l'Eucaristia come il memoriale di qualcosa che è già avvenuto, quindi come una realtà profetica. Tutto ciò non sorprende chi è abituato alla preghiera dei Salmi. Voi sapete che nel Salterio, numericamente parlando, i salmi più numerosi sono quelli di lamento, anche se molte volte la liturgia li taglia e alcuni addirittura li elimina. Ora i salmi di lamento hanno una caratteristica peculiare, quella cioè di terminare quasi sempre con una forma grammaticale che si chiama il "perfetto profetico". Faccio un esempio dal Salmo 3, il primo salmo di lamento che si trova in ordine numerico: *Signore, quanti sono i miei oppressori, molti contro di me sorgono...* E poi il salmo finisce: *Hai colpito sulla guancia i miei nemici e spezzato i denti ai peccatori*. La forma ebraica è un 'perfetto' che indica un'azione già compiuta. Ma notate che il salmista, nel momento in cui prega, sta ancora male, per cui, in realtà, questa frase è logicamente assurda, ma non lo è dal punto di vista teologico. In altre parole, il salmo di lamento termina con la certezza che il Signore ha già risposto all'uomo nel momento in cui l'uomo lo prega, anche se ancora questo non è ancora avvenuto.

Anche l'Eucaristia, da questo punto di vista, *corpo dato per voi, sangue versato per voi*, è già realtà nel momento stesso in cui Gesù la promette, prima che la sua morte avvenga, per cui l'Eucarestia diventa una realtà profetica, valida per sempre. Questa dimensione è già importante per la preghiera ebraica. La preghiera dei Salmi non è sperare che qualcosa avvenga, ma avere la certezza che qualcosa è già avvenuto nel momento stesso in cui sto pregando. Perché, dal punto di vista dell'uomo, sono in una situazione desolante, ma dal punto di vista di Dio no. Un altro esempio classico è il Salmo 22, che nella nuova traduzione CEI riveduta sarà molto più vicino al testo ebraico, *Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?* Segue poi la descrizione di quest'uomo desolato, distrutto, assediato da animali feroci... Al versetto 22 il salmo dice: *Salvami dalla bocca del leone, dalle corna dei bufali*, poi tutto d'un tratto, *annunzierò il tuo nome ai tuoi fratelli*. Con uno stacco stranissimo, che, in realtà, non è strano perché non c'è! Tra il versetto 22 e il 23 c'è infatti una parola ebraica, *tu mi hai risposto*, che la nota della Bibbia di Gerusalemme non dimentica, ma che la versione CEI attuale ha incomprensibilmente tagliato via; il salmo dice allora così: *Salvami dalla bocca del leone e dalle corna dei bufali. Tu mi hai risposto! Annunzierò il tuo nome ai miei fratelli*. Ovvero, nel momento in cui dico: *Dio mio, Dio mio mi a hai abbandonato*, dico anche: *Dio mio, tu mi hai risposto*. Questo ci fa capire ancora meglio che

cosa significa *memoriale*: rendere attuale qualcosa che sto ricordando, in modo tale che la realtà diventa presente nel momento stesso in cui ne parlo.

Ancora una riflessione, per concludere questo incontro: l'Eucaristia contiene anche *una dimensione escatologica*, di cui parleremo più avanti. In Paolo tale prospettiva è evidentissima: *Ogni volta infatti che mangiate di questo pane e bevete a questo calice, voi annunziate la morte del Signore finché egli venga*. Quindi parlare dell'Eucaristia come *memoriale*, *Fate questo in memoria di me*, significa richiamare il passato, renderlo presente, ma anche costruire il futuro. Sono tre dimensioni che ci serviranno nel prossimo incontro per trarre alcune conseguenze più pratiche.

Per concludere davvero, vorrei far notare la rilevanza ecumenica di questa idea di *memoriale*. Se voi parlate con un teologo riformato, l'idea di Eucaristia come sacrificio è spesso uno dei punti di maggior contrasto. Se volete instaurare un dialogo ecumenico sull'Eucaristia, l'idea di sacrificio è quella meno adatta, quella di *memoriale* invece no. Anche l'aspetto di sacrificio è certamente biblico, ma quello di *memoriale* salva molte realtà care alla teologia riformata. Parlare di *memoriale* significa, infatti, preservare l'unicità dell'atto salvifico di Cristo.

Seconda conferenza

L'Eucarestia come memoriale: conseguenze per la vita della Chiesa

Introduzione

Lo scopo di quest'ultima riflessione è quello di cercare di trarre alcune conseguenze dai punti fermi che abbiamo posto. Ricordo che questo è lo scopo dello studio della Scrittura, almeno all'interno della Chiesa cattolica, i Vescovi italiani qualche anno fa ci hanno dato un piccolo documento, *La Parola di Dio si diffonda e sia glorificata*, nel novembre del '95. È un breve documento sulla lettura pastorale della Bibbia, il primo che l'episcopato italiano pubblica al riguardo, frutto di un precedente documento della Pontificia Commissione Biblica del 1993, a trent'anni dalla *Dei Verbum*. I vescovi insistono che lo scopo dello studio e della familiarità con la Scrittura hanno poi lo scopo di trasformare la Scrittura stessa in vita. Tra l'altro, i vescovi mettono in luce, all'inizio del documento, il fatto che la Scrittura non ha avuto nella vita dei cristiani in Italia quell'influsso e quella spinta di cambiamento che invece avrebbe dovuto avere, a trent'anni dal Concilio. Uno dei motivi forse è perché non abbiamo ancora capito la connessione tra studio, e vita, per cui, o si fa solo studio della Scrittura, o si pretende di applicare alla vita qualcosa che noi stessi non abbiamo capito e approfondito. Lo *slogan* del documento dei vescovi è molto bello, e resta tuttora ancora valido: *leggere la Bibbia con la vita e la vita con la Bibbia*. Questa interazione tra Bibbia e vita ha come punto di partenza, significativamente, la vita, non la Bibbia. Il citato documento della Pontificia Commissione Biblica, un documento normativo per l'esegesi cattolica, dice che per attualizzare la Scrittura, bisogna partire dalle situazioni concrete della vita il che è il contrario di quello che spesso facciamo noi. Non viene prima la Bibbia e poi la vita, ma il contrario: prima la vita e poi la Bibbia. Tante volte ancora ci illudiamo di far scendere dall'alto le risposte bibliche ai problemi della gente. Il documento della Commissione Biblica contiene un paragrafo durissimo contro questo atteggiamento, che taccia di fondamentalismo e afferma che è in realtà un illudere la gente il dire che la Bibbia ha risposte pronte a tutti i loro problemi.

Tutto questo per dire che cosa? Dobbiamo adesso cercare di capire come nella nostra situazione ecclesiale le riflessioni fatte sull'Eucaristia come *memoriale* possano essere in qualche modo applicate alla vita. Abbiamo detto che *Fate questo in memoria di me* ha il valore, nei racconti dell'istituzione, di una realtà destinata a durare, che nell'intenzione degli evangelisti completa la Pasqua d'Israele e ne prende il posto. E tutto ruota intorno a quel *me*, che nei racconti dell'istituzione ha una posizione chiave: tutto ruota intorno a Gesù.

Tre spunti di attualizzazione

Che vuol dire, allora, per la Chiesa oggi, applicare queste riflessioni sul *memoriale*? Le cose che sto per dire sono forse quelle più discutibili perché una cosa è analizzare un testo biblico, che è un dato oggettivo, una cosa poi è cercare di trovarvi insieme delle luci per la situazione presente. Del resto questo non è compito mio, è compito di un intero presbiterio e dell'intera comunità cristiana.

Se l'Eucaristia è *memoriale*, essa costituisce la memoria, l'identità della Chiesa. Questo ci porta, in negativo, a riflettere su quante volte la Chiesa dimentica questa sua identità e dimentica di avere questo *memoriale*, che è al centro della sua vita. Ricordo ancora che la *Prima lettera ai Corinzi* lega il racconto dell'istituzione all'interno di un discorso, che è polemico, contro le divisioni ecclesiali (1 Cor 11). Questo non lo dobbiamo dimenticare. Paolo inserisce il racconto dell'istituzione proprio in un contesto di Eucaristia non vissuta: quelli che partecipano all'Eucaristia mangiando e bevendo le cose loro, una chiesa divisa, una chiesa che non è affatto eucaristica, una chiesa senza fede, che non discerne il corpo del Signore... Dunque il contesto è polemico. E questo avviene, almeno in parte, anche nei Vangeli. Marco e Matteo premettono al racconto dell'Eucaristia proprio il tradimento di Giuda. Il montaggio degli episodi è importante. Luca 22 pospone all'Eucaristia, nei vv 24 e seguenti, la discussione su chi è il più grande, che Luca sposta in quel contesto, mentre Marco e Matteo la riferiscono in tutt'altra parte del loro racconto. In Luca, invece, la discussione su chi è il più grande è inserita nel contesto dell'ultima cena. Anche questo è significativo, per cui i racconti dell'istituzione, chi in un modo chi in un altro, hanno messo in rapporto la celebrazione della cena di Gesù dell'Eucaristia con tensioni e problemi ecclesiali, quindi con una Chiesa che non fa memoria come invece dovrebbe.

Ma vediamo, in positivo, che cosa significhi, per noi, il rapporto tra memoria e passato. Il *memoriale*, abbiamo detto, è il rendere presente il passato, il vivere nel presente quel che Gesù ha fatto, per costruire il futuro. Il *memoriale* ha questa triplice dimensione temporale, il passato, il presente e il futuro, che nell'Eucaristia diventano la stessa cosa. Partiamo dunque dal primo punto: il *memoriale* come richiamare il passato, che è un'idea profondamente biblica. Abbiamo già detto, parlando del *memoriale* biblico, che il *memoriale*, quello della Pasqua esodica per gli Ebrei, la Pasqua di Cristo per i cristiani, costituisce l'identità del credente. Voi sapete molto bene che un ebreo non è tale se non celebra la Pasqua e questo vale perfino per gli ebrei non osservanti. Un ebreo che non celebri la Pasqua non è più realmente ebreo, lui può continuare a considerarsi tale, ma gli altri non lo considerano più così. Ho un amico ebreo a Tel Aviv il quale non è osservante, forse neanche credente, però la Pasqua la celebra e con quale cura! Per gli ebrei non è soltanto una questione di fede, ma è anche una questione di identità. Se io non celebri la Pasqua io non sono ebreo. E così dev'essere l'Eucaristia per i cristiani: se io non celebri l'Eucaristia, non sono cristiano. È una questione di identità. Prima parlavamo insieme con il nostro Vescovo di quella pagina di *Esperienze pastorali* in cui don Milani raccontava di quel ragazzo musulmano suo ospite il quale non capisce come mai l'Eucaristia è il centro della vita cristiana, ma nessuno fa la comunione, e allora si chiede: come stanno le cose?

L'Eucaristia dunque costituisce la memoria, l'identità della Chiesa: celebrare l'Eucaristia significa ricordare che cosa è la Chiesa, chi siamo noi, è un po' la nostra carta di identità. Ecco perché Luca e Paolo mettono in rapporto l'Eucaristia con atteggiamenti antiecclesiali. Paolo e Luca avevano i loro problemi, noi abbiamo i nostri. Celebrare l'Eucaristia vuol dire costruire la comunione ecclesiale, e quindi rifiutare atteggiamenti che non sono ecclesiali. Su questo punto ci sarebbe da parlare tanto ed eventualmente anche da scambiarsi idee, per esempio riguardo il delicato rapporto Chiesa-movimenti... Per quanto riguarda il rapporto tra Eucaristia, comunione ecclesiale e tensioni ecclesiali, cito un altro esempio. Se l'Eucaristia è l'identità della Chiesa, la sua carta d'identità, non è possibile che una Chiesa che celebra l'Eucaristia sia una Chiesa che soffoca la comunione ecclesiale o che addirittura la nega con atteggiamenti che gli sono contrari. Una Chiesa che postula l'uniformità, l'ordine, l'obbedienza intesa come silenzio, l'assenso inteso come l'allinearsi a posizioni stabilite e indiscutibili... ebbene, una Chiesa del genere non è una Chiesa che vive l'Eucaristia che celebra. Sono problemi che oggi la Chiesa ha di fronte, e deve affrontare. Un esempio tratto dalla cronaca ecclesiale di cui si parla questi giorni, la questione sollevata dal vescovo Lehmann, il presidente della conferenza episcopale tedesca; lasciamo da parte che cosa davvero abbia o non abbia detto. Il problema, a mio modo di vedere, non è che il Papa si debba o non si debba dimettere; questi sono discorsi che tra l'altro non ci competono direttamente. Il problema è un altro, cioè è chiederci se nella Chiesa noi abbiamo il diritto di parlare con libertà di queste cose, oppure no. Non è il problema delle dimissioni o no del Papa, il problema è parlare di cose che ci riguardano. La stampa cattolica (leggi *Avvenire*) si è subito allineata nel difendere il Papa; e difenderlo poi da che cosa? Ci sono dunque argomenti di cui *non si deve* parlare, al di là del fatto che sia utile o meno il farlo. Capitemi bene, il punto non è il caso specifico sollevato da Lehmann o da altri, sul quale si può benissimo dissentire o essere d'accordo. Il problema è: siamo o non siamo una Chiesa che vive

nella comunione, e quindi l'Eucaristia come segno della sua identità? "Comunione" vuol dire anche mettere in comune i nostri problemi, come fa Paolo, con grande libertà, perfino davanti a Pietro, e come fa Luca. Vuol dire, dunque, avere il coraggio e la libertà anche nel parlarne. In quest'ottica è anche da ripensare qual'è il ruolo della gerarchia nella Chiesa. La gerarchia è al comando o è davvero al servizio della comunione ecclesiale? E, se è al servizio, che significa "servizio"? Vorrei far notare che non sto lanciando accuse o polemiche gratuite... pongo dei problemi reali. Noi a Firenze siamo per certi aspetti una diocesi felice, anche se non ci crediamo molto; quando io vado in giro per l'Italia a parlare, sento tante belle osservazioni su di noi.

In conclusione: intorno all'Eucaristia dovremmo trovare la libertà e il coraggio di discutere i problemi che vanno contro a questa dimensione di comunione della Chiesa. Un altro esempio è il problema del rapporto tra laici e preti, che ancora non è stato realmente risolto. Credo che la maggior parte di noi vive in maniera del tutto positiva il rapporto con il laicato, però il problema c'è. Quindi mettere l'Eucaristia come *memoriale* del passato al centro della vita della Chiesa, aiuta a riscoprire la nostra identità di Chiesa come comunione, che rende presente nel mondo un Cristo che è per tutti e che fa' della Chiesa "il corpo di Cristo", come Paolo dice in 1 Corinzi 10.

Su questa linea, il *memoriale* come ricordo di un passato che diventa presente, c'è un altro tema che mi pare importante e di cui già parlammo qualche anno fa, il rapporto tra Parola di Dio e Eucaristia. L'Eucaristia è strettamente legata alla Parola, ovvero al raccontare ciò che Dio ha fatto e che trova compimento poi nel sacramento. Ricordo la domanda che proprio qui un anziano prete rivolse al nostro Vescovo, se cioè durante le parti meno nobili della Messa si poteva confessare. Le parti meno nobili erano la liturgia della Parola e l'omelia... Grazie a Dio, abbiamo chiaro ormai che Parola ed Eucaristia sono due realtà inscindibili. Proviamo allora a pensare al rapporto Parola-Eucaristia come al recuperare nell'Eucaristia la memoria della nostra storia. La Parola di Dio diventa così la chiave per capire chi siamo e dove vogliamo andare. Su questo argomento i nodi su cui discutere sono tanti: per esempio, la necessità di conoscere il Lezionario festivo e della sua logica, per rendersi conto che l'Eucaristia è legata a una Parola che ci viene data non a caso. Non so quanto ci riflettiamo. Se per noi una Messa domenicale è un evento slegato dagli altri, oppure se c'è una logica; spesso in parrocchia mi preoccupavo di fare il "riassunto della puntata precedente", per far vedere che c'è un filo tra una Domenica e l'altra. Questo vale anche per la Messa feriale. È soltanto un atto devozionale o anche questa è un'occasione di catechesi biblica? Io sono fortunato, perché vivo in una parrocchia dove da tanto tempo alla messa feriale non manca mai un'omelia, pur se soltanto di tre minuti. Col passare degli anni, anche per le vecchine, entra in testa la convinzione che la Bibbia non è roba soltanto del prete.

Un altro punto su cui riflettere, circa il rapporto Parola-Eucaristia, è la connessione tra Eucaristia e catechesi. Non dimentichiamo che il Concilio ha concepito il Lezionario liturgico non solo come un punto di partenza ma anche come un punto di arrivo di una catechesi biblica previa. Questo lo abbiamo capito nella nostra Diocesi, ormai sono otto anni che si fa un lavoro sistematico di catechesi degli adulti sulla Parola. Però dovremmo renderci conto che non si tratta di un *optional*, ma è la chiave per vivere l'Eucaristia. Senza una catechesi biblica, l'Eucaristia cosa diventa? La Chiesa stessa ci chiede di recuperare questa dimensione. Questo vale anche a livello personale: cercare di far capire per esempio ai catechisti, e poi anche ai ragazzi che non è possibile una vita eucaristica senza un'attenzione verso la Parola; le due cose vanno in parallelo, altrimenti l'Eucaristia diventa un atto devozionale che può avere un valore in sé, perché l'Eucaristia ha certamente un valore in sé, ma non la potete staccare dalla Parola. L'Eucaristia in questo modo diventa il recuperare continuamente la memoria e l'identità della Chiesa, per cui ogni Messa mi abitua a capire meglio chi sono io e che cosa è la nostra Chiesa, qual è la radice della nostra fede e, soprattutto, chi è il Signore che nell'Eucarestia incontro.

In questo una parte importante che spetta al prete è l'omelia e di questo ne abbiamo parlato anche altre volte. Un'omelia che non è legata alla Scrittura da un lato e alla vita dall'altro è una perdita di tempo per sé e per gli altri, perché che cosa comunichiamo alla gente, se non la Parola di Dio? Una postilla: noi preti, quanto tempo perdiamo con la Parola di Dio? Ci limitiamo all'Ufficio di Letture, dove è contenuta soltanto un'antologia di mezza Bibbia? Siamo capaci di farci un programma continuato di Lectio Divina per poter leggere e meditare, nell'arco di due-tre anni, l'intera Scrittura in maniera sistematica. Fate l'elenco dei libri biblici che non avete mai letto e sui quali non avete mai meditato per intero... Di fronte a queste nostre carenze, permettetemi di dirlo, tutte le nostre altre devozioni sono tempo perso.

Memoria e presente

C'è un'altra dimensione del *memoriale* che ho cercato di mettere in luce: il rapporto del *memoriale* col presente. Ho sottolineato specialmente come Marco e Matteo parlano dell'istituzione dell'Eucaristia come di una realtà liturgica ormai codificata, come di qualcosa che è ormai il presente della Chiesa. Ho già mostrato come questi racconti non siano un resoconto biografico di un fatto avvenuto, ma un atto fondante, che vale per il presente. Non soltanto c'è la dimensione del passato, ma anche del presente: l'Eucaristia è il presente della Chiesa. Vi ho fatto vedere come Luca e Paolo parlano della morte di Gesù come già avvenuta prima ancora che essa avvenga. In questo senso l'Eucaristia è il principio d'azione della Chiesa, il perno su cui ruota la missione stessa della Chiesa. I liturgisti parlano, da questo punto di vista, di *memoriale dinamico*. Se Gesù dice: *Prendete e mangiate*, se Gesù dice: *Questo è il corpo che è dato per voi*, cosa significa per noi vivere questo per voi che Gesù ci dice?

Su questo punto, l'Eucaristia come *memoriale dinamico*, sottolineo due punti su cui riflettere. Primo: possiamo vedere l'Eucaristia come *centro d'attrazione*; il Concilio direbbe come "culmine e fonte", oppure possiamo vederla come *centro d'irradiazione*. L'Eucaristia come punto che ci attrae e come punto dal quale si va verso l'esterno.

L'Eucaristia come *centro di attrazione* ci richiama al ruolo evangelizzatore dell'Eucaristia. Dobbiamo tutti convenire nel dire che l'Eucaristia è un momento che serve anche per evangelizzare, è certamente un punto importante dell'evangelizzazione. Dovrebbe essere qualcosa che attrae e che comunica alla persona che la vive qualcosa che è relativo alla nostra fede. E in quest'ottica rientrano tutti gli argomenti legati alla cura per una celebrazione che sia davvero evangelizzante. Chiediamoci se le nostre eucaristie sono davvero evangelizzanti o talora a addirittura scostanti, o perché troppo lunghe, o perché troppo sciatte, o perché troppo concettuali, o troppo povere, o troppo devozionali... L'essere attraente non è una questione di bellezza estetica o di bravura personale del celebrante, magari rinomato predicatore, è questione di capire che l'Eucaristia in sé deve essere evangelizzante, cioè deve veramente comunicare il messaggio del Vangelo. Perciò l'Eucaristia è centro d'attrazione se chi vi partecipa sente veramente di essere al cuore di qualcosa che è fondante per la sua vita. Qui ritorna ancora il legame tra Eucaristia e catechesi, perché senza catechesi spesso l'Eucaristia non viene capita fino in fondo. Non a caso la crisi della catechesi è legata poi alla crisi dell'Eucaristia. Un impegno dal quale non si dovrebbe transigere è quello di curare, in parrocchia, la Messa domenicale, non per bellezza, ma perché chi viene si senta veramente all'interno di un'assemblea che lo accoglie e che vive le cose che celebra, compresa la Messa della Domenica sera! Grazie a Dio, la gente ha ancora fede e viene in Chiesa per quello, altrimenti dovrebbe scappare subito vedendo certe nostre celebrazioni!

D'altra parte l'Eucaristia è anche *centro d'irradiazione*, e qui rientra il vedere l'Eucaristia strettamente legata a tutta la missione della Chiesa. L'Eucaristia dunque come punto di partenza per la missione che ha la Chiesa ha verso il mondo. Una comunità che è proiettata solo all'interno non è eucaristica, una Eucaristia che è chiusa in sé e che esclude gli altri per principio non è vera Eucaristia. L'Eucaristia è per principio missionaria, diventa centro di irradiazione della vita della Chiesa. L'occuparsi di una dimensione sociale dell'Eucaristia, ad esempio, non è tradire l'Eucaristia. Se l'Eucaristia è autocelebrazione della Chiesa o di una comunità ristretta, non è Eucaristia. I famosi gruppi "stufa" dove ci si scalda tanto bene, e dove si celebra una Eucaristia che rischia di non essere vera Eucaristia. L'Eucaristia diventa vera quando si rivolge verso l'esterno, quando cioè diventa una finestra sul mondo. Vi sono perciò due dimensioni complementari. Da un lato l'Eucaristia come centro di attrazione e dall'altro l'Eucaristia come centro di irradiazione. Se è presente solo una di esse, l'Eucaristia diventa chiusa in se stessa oppure si perde la dimensione di Chiesa. Le due cose vanno tenute insieme ed è poi compito della comunità, del presbiterio, e anche del singolo prete, quello di trovare nella sua comunità l'equilibrio giusto tra le due dimensioni.

Memoria e futuro

C'è poi una terza dimensione legata al *memoriale*: il *memoriale* come spinta profetica per il futuro. Abbiamo visto che nella frase *Fate questo in memoria di me* è implicitamente legata l'idea di qualcosa che prosegue, che va oltre l'evento stesso di Gesù. La cosa è evidentissima in Paolo, quando l'Apostolo aggiunge: *Ogni volta che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunziate la morte del Signore finché egli venga*. Ma la cosa è presente anche nei racconti dei Sinottici. C'è un testo da aggiungere alla sinossi che

vi ho preparato a parte, presente sia Matteo che in Marco e in Luca, quando Gesù dice, nel contesto dell'Eucaristia: *Non berrò più di questo frutto della vite finché lo berrò nuovo nel regno di Dio*. C'è dunque una dimensione escatologica molto chiara nei racconti dell'istituzione. Il *memoriale* non è solo ricordo del passato, non è soltanto rendere presente il passato, è anche costruire il futuro. È una dimensione che la nostra celebrazione eucaristica sente molto forte; si veda l'acclamazione *Mistero della fede. Annunziamo la tua morte, Signore. Proclamiamo la tua risurrezione, nell'attesa della tua venuta*. Ma se nel Messale contiamo quante volte appare il tema della *venuta*, vediamo quanto è presente: *la beata speranza, la venuta del regno del Salvatore nostro Gesù Cristo*, e poi nel *Credo: la vita del mondo che verrà...* è un tema che ritorna spesso. E quanto ci fa capire anche l'*Orazione dopo la Comunione* che quasi sempre ha un taglio escatologico, riguarda il nostro futuro. Anche questo fa parte del concetto ebraico e neotestamentario di *memoriale*.

Riassumiamo: *memoriale* significa recuperare la propria identità: recuperare il passato - quindi anche la dimensione della Parola - è poi costruire il presente ma è anche aprire una finestra sul futuro. Questo a livello pratico e pastorale significa per esempio risolvere nella Chiesa quella tensione che tuttora esiste tra immobilismo da una parte e ricerca di novità dall'altra. Insegnando i Libri sapienziali, ripeto sempre, quando arrivo al Qohelet, che definirlo un tradizionalista o un progressista lo farebbe davvero innervosire, perché sono categorie che non sono applicabili a un saggio. Non è una questione di ancorarsi al passato, o di cercare novità a tutti i costi. L'Eucaristia è qualcosa di ben diverso: proprio perché *memoriale* è allo stesso tempo recupero di un passato che diventa presente ma è anche spinta verso un futuro che ancora non c'è. Quindi non c'è né progresso né conservazione. È qualcosa di molto più complesso e anche di più bello. Il che vuol dire che una Chiesa che fosse legata a forme ormai passate e credesse che su quelle si costruisce il futuro sbaglia. Ma sbaglia anche la Chiesa che pensasse di poter buttare a mare ciò che è stato per dedicarsi a costruire un futuro che non ha basi. È il famoso discorso di Matteo, dello scriba del re che trae dal suo tesoro cose antiche e cose nuove. Poi è da ricordare l'idea tipicamente cattolica della *Tradizione* della Chiesa, che fonda la nostra identità. È la *Tradizione* di cui parla la *Dei Verbum* ai numeri 8, 9 e 10 e che non ci immobilizza nel passato, ma progredisce nella comprensione di se stessa.

E allora chiediamoci come poter vivere l'Eucaristia rimanendo fedeli alla *Tradizione* e nello stesso tempo non rimanendo immobili. Anche qui entra la saggezza pastorale della Chiesa che riesce a non celebrare un'Eucaristia che è solo devozione, inerzia, recupero di forme ormai tramontate, ma nello stesso tempo non è ricerca di novità, voglia di cambiare... Questo è un problema anche reale: ad esempio, quando si riceve la comunione sulla mano, si sente dire dalla gente che è cambiata la fede. È chiaro che non è così, ma il problema esiste, l'immobilismo da una parte, quindi andare a traino di ciò che è stato, e la ricerca di novità dall'altra. Il problema è forse oggi meno sentito che vent'anni fa, quando c'era una ricerca di novità a tutti i costi, ad esempio con le preghiere eucaristiche, quelle dei fanciulli... e d'altra parte c'era anche un ritorno a forme del passato che sembravano irrinunciabili. Oggi forse la situazione è più tranquilla. Però parlare dell'Eucaristia come annunzio per il futuro ci aiuta a far capire che questa tensione va superata.

Alcune conclusioni: il primato dell'agire di Dio

Un'altra cosa. Se l'Eucaristia è anche *memoriale* del futuro, quindi annunzio di qualcosa che non c'è, questo mi permette di chiudere con due osservazioni.

1. Che l'Eucaristia alla fine è segno del primato dell'agire di Dio. Celebrare l'Eucaristia vuol dire mettere al centro qualcosa che Dio farà. E noi crediamo che lo farà nel momento stesso in cui ricordiamo che lo ha già fatto. Il che vuol dire che al centro della vita della Chiesa non ci sono i nostri programmi, ma quelli di Dio. Per cui l'Eucaristia è il lasciare che sia Dio a fare il suo lavoro. È il primato della fede. È quel "ricominciare da Dio" di cui tanto il Papa ha parlato nella *Tertio millennio adveniente*. È importante che al centro della vita cristiana ci sia il recupero della fede in Dio, del suo agire, proprio perché l'Eucaristia rimanda a un futuro che non è nostro ma è del Signore.

2. E in questo modo l'Eucaristia diventa un segno di speranza. Ricordo una riflessione di Dossetti che diceva più o meno così: se noi celebriamo l'Eucaristia come dobbiamo celebrarla, alla fine il mondo si convincerà che è vera semplicemente per il fatto che noi la celebriamo, che è qualcosa che valeva la pena di fare, su cui basare la nostra speranza. Alla fine l'Eucaristia diventa, per il fatto stesso d'esserci, un segno di speranza per il mondo intero anche per quelli che non credono. Un esempio pratico di questa dimensione dell'Eucaristia è quanto accade nei funerali. Spesso è solo in questa occasione che noi vediamo gente che in Chiesa non mette mai piede. È uno dei momenti in cui l'Eucaristia deve diventare un segno di speranza e non

un atto devozionale o dovuto. Questo certo lo facciamo già. Qualche anno fa c'è stato un articolo del card. Dannaels su Eucaristia, morte e speranza (riportato nel *Regno Documenti*) molto interessante, scritto in maniera positiva: ci fa capire come una delle dimensioni che l'Eucaristia acquista in questi casi è quella di diventare un vero segno di speranza. L'ultima volta che andai in Brasile e incontrai don Vittorio Trevisi, non lontano da Salvador, a Utinga, mandava me a celebrare nei villaggi... in un villaggetto di ottanta persone, senza luce senza acqua, nella selva brasiliana, inizia l'atto penitenziale (lì tutto è dialogato, le Messe sono molto lunghe da quelle parti), si alza uno e dice: Signore ti chiediamo perdono perché qui abbiamo tutto, non ci manca niente, abbiamo la pentola coi fagioli, abbiamo le banane, abbiamo la famiglia, i nostri figli, abbiamo il lavoro (che consiste in dodici ore nelle piantagioni di caffè per due dollari al giorno!), abbiamo la fede, ci manca soltanto una cosa, Signore, di fidarci di più di te, di avere più fiducia in te. E poi tutti cantano in coro: Signore, abbia pietà di noi... A parte che io volevo scavarmi la fossa sotto l'altare per non riemergere più, si vede benissimo come per questa gente l'Eucaristia non è un gesto casuale, è il fondamento della loro speranza. È lì che prendono la forza per andare avanti. E lo stesso è successo quando siamo andati nelle 'invasioni', quei posti nella selva brasiliana che i contadini invadono all'interno delle grandi *fazendas* per prendere la terra, e la prima cosa che fanno quando arrivano, è chiamare il prete per fare celebrare la Messa, e politicamente sono tutti di sinistra. Questo significa che l'Eucaristia può diventare un segno reale di speranza, per cui chi partecipa lo vive come motore per tutto il resto della sua vita. È chiaro che questo tocca anche a chi la celebra, a noi.

Tutto questo voleva mettere in luce una serie di punti, a volte detti anche con molta franchezza e semplicità, che non vogliono essere gli unici, ma solo quelli che sono venuti in mente a me, il resto se ne può discutere. Ma volevo fare vedere come le cose che per noi poi diventano operative sono legate a quella che è la radice della nostra fede, cioè al testo della Scrittura all'interno della tradizione della nostra comunità.

L'EUCARISTIA: LODE ALLA TRINITÀ NELLA LITURGIA E NELLA VITA

di don Silvano Sirboni

INTRODUZIONE

Ogni cristiano che abbia vissuto consapevolmente la seconda metà di questo XX secolo che volge al termine non può non rendersi conto di un misterioso filo conduttore che ha guidato e sospinto la Chiesa alle soglie del 2000 costringendola ad un esodo dalle sacristie, dalle abitudini, dalle certezze acquisite per confrontarsi, come in una rinnovata Pentecoste, con il mondo, con le culture e le religioni diverse, con l'uomo in carne e ossa che vive e cammina nel tempo. Come ha scritto Giovanni Paolo II *“si può affermare che il concilio Vaticano II costituisce un evento provvidenziale attraverso il quale la Chiesa ha avviato la preparazione prossima al Giubileo del secondo millennio...”* (TMA 18). Il concilio Vaticano II infatti costituisce un invito a ritrovare la sobrietà e l'essenzialità del messaggio cristiano. Tante incomprensioni e divisioni non sono causate dalle esigenze evangeliche, ma sovente dalle umane sovrastrutture. Non senza un particolare disegno della Provvidenza questo Giubileo è stato preparato da un triennio che ha sollecitato la Chiesa cattolica ad andare alle radici della propria identità, alla riscoperta cioè di quei sacramenti dell'iniziazione cristiana (Battesimo e Cresima) e di quella conversione che stanno alla radice della vita cristiana. L'anno giubilare 2000 avrà come obiettivo *“la glorificazione della Trinità, dalla quale tutto viene e alla quale tutto si dirige nel mondo e nella gloria”* (TMA 55). Obiettivo che è ribadito dalla Bolla di indizione del Giubileo: *“l'anno santo dunque dovrà essere un unico ininterrotto canto di lode alla Trinità Sommo Dio”* (n.3). Il Papa ne trae poi la logica conseguenza scrivendo: *“il 2000 sarà un anno intensamente eucaristico: nel sacramento dell'Eucaristia il Salvatore, incarnatosi nel seno di Maria venti secoli fa, continua ad offrirsi all'umanità come sorgente di vita divina”* (TMA 55). È per evidenziare l'Eucaristia come centro dell'anno giubilare che si terrà a Roma dal 18 al 25 giugno il Congresso Eucaristico Internazionale. Nelle nostre diocesi e comunità parrocchiali l'Eucaristia deve essere al centro di particolari attenzioni pastorali durante tutto questo anno. L'anno giubilare deve costituire un'occasione per riscoprire il significato fondamentale dell'Eucaristia per la vita del singolo cristiano e per la vita delle comunità per diventare dei cristiani “eucaristici”, che rendano cioè lode a Dio con la testimonianza di una vita che si fa dono e che diventino motivo di rendimento di grazie a Dio per quanti li incontrano. Questo dovrebbe essere il frutto del Giubileo.

I. L'EUCARISTIA AL CENTRO DELLA VITA E DELLA PASTORALE DELLA CHIESA

1 - Purificazione della memoria.

La metodologia conciliare ci ha insegnato in primo luogo a sbarazzare il campo da tutto ciò che lungo i secoli si è depositato sul patrimonio cristiano oscurandone sovente l'originaria identità. La celebrazione dell'Eucaristia non è priva di malintesi e di ambiguità. La storia che sta alle nostre spalle, insieme ai tanti progressi, ha lasciato inevitabilmente anche qualche eredità negativa sulle realtà visibili della nostra fede. Per alcuni l'Eucaristia è diventata un semplice e abitudinario rito sacro che distingue dalle altre religioni. Per altri un obbligo domenicale e festivo per sentirsi a posto nei confronti di una divinità-padrone. Per altri ancora un rito che sacralizza avvenimenti importanti della vita (matrimoni, funerali...). Per molti è soprattutto un rito di suffragio legato al culto dei morti. Per alcuni resta ancora una pia pratica devozionale. In questi ultimi tempi l'Eucaristia è diventata per alcuni gruppi un contenitore di preghiere per ottenere prodigi e guarigioni. Nell'ambito più strettamente ecclesiale la celebrazione dell'Eucaristia tende sovente a diventare palcoscenico di umane vanità e di esibizionismi che coinvolgono anche i laici...

Il Papa sottolinea sovente il Giubileo come “purificazione della memoria”, cioè “un atto di coraggio e di umiltà nel riconoscere le mancanze compiute da quanti hanno portato il nome di cristiani” (IM 11). Lo stesso Papa sollecita in questo contesto un serio esame di coscienza da parte della Chiesa per quanto riguarda la ricezione del concilio e si pone l'esplicita domanda: *“È vissuta la liturgia come fonte e culmine della vita ecclesiale secondo l'insegnamento della Sacrosanctum Concilium?”* (TMA 36). Noi non possiamo esimerci da questa verifica soprattutto nei confronti dell'Eucaristia, centro sacramentale della vita della Chiesa e carta di identità del cristiano. È con questa consapevolezza che i cristiani di Abitina, sotto l'imperatore Diocleziano, affrontarono il martirio proclamando *“sine dominico vivere non possumus”*. Ed è con questa stessa

convinzione che nella tradizione della Chiesa è sorto gradualmente il precetto domenicale a cominciare dal IV secolo.

2 - L'Eucaristia al centro.

a) Dal punto di vista pastorale.

L'Eucaristia merita una particolare e preponderante attenzione perché costituisce la più importante assemblea dei battezzati. È la celebrazione che ritma di otto giorni in otto giorni la vita dei cattolici e che di fatto costituisce il più importante e incisivo luogo di formazione cristiana. Nell'attuale contesto socio-religioso l'Eucaristia costituisce lo strumento di maggior contatto con il mistero di Dio e della Chiesa sia per i praticanti abituali che per quelli occasionali. La nuova evangelizzazione in una società che potremmo chiamare post-cristiana non può che iniziare dall'esistente purificandolo e qualificandolo.

Dovremmo cominciare con il chiederci quale immagine di cristianesimo emerge dalle nostre assemblee domenicali. Forse un cristianesimo *legalista* dove la celebrazione dell'Eucaristia appare più come una tassa da pagare che come un rapporto di fede e di amore da esprimere e da alimentare. Un impegno dal quale liberarsi nel minor tempo possibile. Non basta neppure disporre orari accessibili a tutti perché la semplice comodità dei fedeli non è né l'unico, né il principale criterio per stabilire il numero delle messe domenicali. Forse emerge un cristianesimo *moralista* più preoccupato di far sentire a posto le persone che non di farne testimoni del vangelo. Non si tratta di far uscire dalla messa persone "liberate" da un impegno, ma impegnate a portare nella vita ciò che si è celebrato attraverso i simboli liturgici. Emerge forse un cristianesimo *paganeggiante* dove la centralità di Cristo è oscurata dal devozionalismo con conseguente accentuazione degli aspetti individualistici e meno ortodossi: la preponderante ricerca del prodigio, la privatizzazione del culto... In breve, quando la riforma liturgica esorta a rendere chiari i segni (cf SC 21 e 34) pensa soprattutto alla celebrazione eucaristica che racchiude in sé tutto il mistero di Cristo e dell'umana avventura perché è soprattutto dall'Eucaristia che deve emergere chiaramente il progetto di Dio, l'identità della Chiesa e del cristiano.

b) Dal punto di vista teologico

L'Eucaristia è la massima espressione della Chiesa. Come la preghiera eucaristica è la massima sintesi teologica sull'Eucaristia (e per questo non manipolabile a piacere), così la messa, nella sua globalità, è la celebrazione che sintetizza tutto il mistero cristiano (cf CCC 1324-1327). L'Eucaristia è il sacramento pasquale per antonomasia. Il che, alla luce dell'esodo dell'antico Israele, comporta quattro aspetti.

* L'abbandono dell'idolatria. Cioè la conversione. La partecipazione all'Eucaristia presuppone l'atteggiamento fondamentale di conversione con conseguenze pastorali che devono essere prese seriamente in considerazione. L'Eucaristia non è una cerimonia per tutte le occasioni. Non a caso l'Eucaristia nei suoi testi liturgici, non prevede assistenti, ma solo partecipanti in modo pieno, cioè nella condivisione del pane eucaristico (cf CCC 1388). Con coerenza la Chiesa antica aveva istituito il congedo anticipato per catecumeni e penitenti che non potevano partecipare alla mensa eucaristica. Non si tratta di ritornare a questo regime, ma di tenere presente che chi partecipa all'Eucaristia deve maturare un atteggiamento di conversione. Non si tratta di una "cerimonia" innocua. Forse sarebbe opportuno ricordare maggiormente questa dimensione dell'Eucaristia e valorizzare gli elementi penitenziali dell'Eucaristia non certo in vista di una comunione eucaristica più facile, ma più responsabile, nella consapevolezza che una sincera partecipazione all'Eucaristia cancella i peccati veniali e matura un autentico atteggiamento di penitenza per i peccati gravi (cf CCC 1394-1395).

* L'accoglienza dell'inviato di Dio. L'Eucaristia presuppone un atto di fede in Cristo. Come il popolo dell'antico Israele ha riconosciuto in Mosé l'inviato di Dio, così l'Eucaristia è un atto di fede nell'accoglienza e nella sequela di Cristo. L'Eucaristia prolunga e riconferma nel tempo la "vocazione" battesimale e la risposta dell'uomo: "*Nel Battesimo siamo stati chiamati a formare un solo corpo. L'Eucaristia realizza questa chiamata*" (CCC 1396). L'Eucaristia è quindi un atto di fede che trova il suo momento culminante comunitario non tanto nella recita del Credo (la cui introduzione nella messa romana è assai tardiva - XII secolo), quanto piuttosto nell'*amen* della dossologia finale della preghiera eucaristica e in quel *Padre nostro* che, consegnato nel Battesimo, viene riconsegnato solennemente nell'assemblea eucaristica. Una professione di fede in Cristo che trova la espressione individuale nell'*amen* della comunione eucaristica, felicemente recuperato dalla riforma liturgica postconciliare. Non senza ragione l'Eucaristia è vertice dell'iniziazione cristiana; Battesimo ed Eucaristia si richiamano reciprocamente. Il Battesimo impegna all'assemblea domenicale e l'assemblea domenicale porta a ribadire gli impegni battesimali.

* Accoglienza della legge. Scelta di vita secondo il vangelo. L'esodo del primo Israele è in funzione di quell'alleanza i cui termini sono espressi dalle tavole della Legge (cf Es 19,5). L'ambone nella liturgia cristiana è in qualche modo il nuovo Sinai dal quale Dio parla al suo popolo per bocca del Risorto (cf SC 7). La liturgia della parola non è semplice preparazione alla liturgia eucaristica o semplice momento didattico. La parola di Dio costituisce con la liturgia eucaristica un unico atto di culto: ciò che viene annunciato nella liturgia della parola si realizza sacramentalmente nella liturgia eucaristica (cf OLM 10). Non è senza una profonda ragione che le antifone alla comunione nel Messale Romano richiamano sempre un versetto del vangelo che è stato proclamato nella stessa celebrazione in atto. La parola ascoltata deve diventare in qualche modo "carne" nell'esistenza quotidiana di ogni battezzato. La liturgia della parola, contrariamente ad una lunga tradizione che sta alle nostre spalle, deve essere presentata con la stessa importanza e dignità della liturgia eucaristica. Non dimentichiamo che la parola celebrata costituisce una reale presenza di Cristo, non meno reale di quella eucaristica (cf EM 9). La liturgia della parola è l'espressione sacramentale di quell'evangelizzazione previa che è indispensabile per ogni sacramentalizzazione. Senza l'accoglienza della parola non c'è autentico sacramento cristiano, ma soltanto magia e superstizione. Non è senza ragione che anche la semplice benedizione di persone, luoghi e oggetti richiede oggi la proclamazione della parola (cf Ben. N. 27). È dalla liturgia della parola durante l'Eucaristia che oggi può prendere il via un autentico recupero biblico. Le modalità celebrative della liturgia della parola devono esprimere chiaramente la dignità dei libri sacri. Dovremmo trovare una gestione più orante di questo momento celebrativo che costituisce in qualche modo la *lectio divina* aperta a tutti i battezzati.

A questo proposito è della massima importanza l'intervento omiletico che, nella struttura sacramentale della Chiesa, costituisce il tramite attraverso il quale la parola di Dio può diventare vita o restare lettera morta. Questa è la grande e terribile responsabilità che dovrebbe farci tremare le vene e i polsi e a condurci ad un più consapevole impegno nei riguardi dell'omelia che non è semplicemente una buona parola, ma l'eco di quella Parola sobria ed essenziale che va direttamente nel cuore della vita, senza sconti, ma con la dolcezza di quel Gesù, testimone della misericordia del Padre. Non possiamo nasconderci che oggi, eredi di una lunga tradizione di "prediche", facciamo fatica ad entrare nella dimensione di quell'omelia che costituisce uno dei nodi più urgenti della pastorale.

* La costituzione di un popolo. Lo scopo dell'Eucaristia è fare la Chiesa. L'esodo delle tribù d'Israele è finalizzato alla costituzione di un popolo. Questo è anche lo scopo di tutti i sacramenti. Dio infatti per la salvezza di ciascun individuo non ha affatto bisogno dei sacramenti (cf CCC 1257). Lo scopo fondamentale dei sacramenti pertanto non è la salvezza dei singoli, ma la costituzione di quel corpo di Cristo che è la Chiesa, strumento di salvezza per il mondo intero in quanto pone gli uomini gli uni accanto agli altri e li salva attraverso l'esercizio della carità, vero sacramento universale di salvezza. D'altra parte la stessa Eucaristia salva nella misura in cui apre alla comunione fraterna. Da qui la palese contraddizione di alcune dimensioni private dell'Eucaristia che oggi mettono in crisi la prassi delle intenzioni private ed esclusive...Disagio al quale ha cercato di dare una risposta la Congregazione per il clero con il decreto *Mos iugiter* del 22 febbraio 1991 (cf EV 13, 6-28). In questo stesso contesto che cerca di restituire pienezza di verità alla celebrazione eucaristica si comprende la norma che cerca di impedire in domenica le messe per i gruppi particolari (cf GdS 33; DD 36), come pure la norma che cerca di ostacolare la moltiplicazione delle messe (cf GdS 32). La stessa norma del codice che impedisce allo stesso prete di moltiplicare le messe in uno stesso giorno (cf can. 905) non ha semplicemente delle motivazioni di carattere economico, ma soprattutto pastorali. La qualità della celebrazione è più importante della quantità. Non si tratta semplicemente di dare a tutti la possibilità di assolvere al precetto con lo stile dei supermercati, si tratta piuttosto di esprimere visibilmente il fine dell'Eucaristia che è costituire la Chiesa; Cristo è morto ed è risuscitato per attirare tutti a sé per fare di tutti gli uomini un solo popolo (cf Gv 12,32; Ef 2,14). Non si tratta di moltiplicare, ma di qualificare perché l'assemblea eucaristica sia una vera esperienza di Chiesa, un'esperienza della presenza viva del Risorto. Questa qualificazione dell'Eucaristia deve essere un impegno primario per l'anno giubilare.

La messa non è una pia pratica devozionale: si partecipa all'Eucaristia per imparare a fare Chiesa. La partecipazione attiva non è una tattica pedagogica per evitare la noia dei presenti. Si tratta di manifestare la propria identità nella Chiesa dove ogni battezzato è chiamato a dare il proprio contributo per la sua crescita; non ci sono nella Chiesa cittadini passivi. Tutti sono ugualmente preziosi e utili. L'Eucaristia è una scuola, una palestra di comunione dove tutti sono sollecitati ad allenarsi alla comunione adeguando all'assemblea i propri gesti e atteggiamenti. Non si tratta di un'azione privata. Paradossalmente non si va a messa per pregare (intendo con questo verbo un dialogo intimistico con Dio), ma si va a messa per fare comunione.

Diversamente a casa si prega certamente meglio! D'altra parte la messa costituisce la lode più alta e gradita alla Trinità proprio perché, sulle orme di Cristo, il primogenito della nuova umanità, i battezzati accolgono l'azione di quello Spirito che di giorno in giorno sviluppa in loro l'immagine la somiglianza con quel Dio che è comunione, unità e pluralità insieme. La Chiesa è chiamata ad esprimere questa comunione che non sopprime l'individualità. La comunione ecclesiale non è uniformità, ma unità nella varietà dei doni e dei carismi.

È per queste ragioni che la Chiesa strutturando i riti dell'iniziazione cristiana ha posto l'Eucaristia al vertice della celebrazione battesimale (cf RICA 36; IC 2; RC 13; CCC 1322 e 1324). L'Eucaristia infatti è il sacramento della maturità cristiana, il sacramento che porta a compimento l'itinerario battesimale ed esprime in pienezza il progetto di Dio, l'identità e la missione della Chiesa e di ogni cristiano. È alla luce di questa realtà sacramentale che il magistero ecclesiale tende a riportare i sacramenti dell'iniziazione cristiana nella loro successione originaria anche per coloro che sono stati battezzati da piccoli (cf CEI, *L'iniziazione cristiana dei ragazzi*, n. 54).

Come ridare allora dignità, significatività ed efficacia alla celebrazione eucaristica nel contesto di questo Giubileo che pone l'Eucaristia al centro? Recuperando in primo luogo il rapporto originario Eucaristia e domenica.

II. EUCARISTIA E DOMENICA

1 - Eucaristia: lode alla Trinità

All'inizio del secondo millennio Papa Alessandro III (+1181) si oppose al diffondersi di una festa in onore della Trinità e così giustificava la sua posizione al vescovo di Terdon: "*Alcuni hanno preso usanza di celebrare la festa della SS. Trinità nel giorno dell'ottava di Pentecoste, altri nell'ultima domenica dell'anno ecclesiastico. La Chiesa romana non adotta tale usanza... cum in omni dominica, imo quotidie, (unitatis et trinitatis) memoria celebretur*" (citazione in M.Righetti, *Storia liturgica*, II, pp 247-248). La festa finì comunque di entrare anche nella liturgia romana nel 1334 approvata dal papa avignonese Giovanni XXII. Resta comunque il fatto che l'Eucaristia domenicale in quel tempo è ancora sentita, almeno a Roma, come inno alla Trinità. D'altra parte il giorno del Signore è nella tradizione originaria della chiesa il giorno che celebra il compimento delle promesse, la nuova creazione con il dono dello Spirito Santo, la nascita dell'uomo nuovo ad immagine di Cristo. In breve, il giorno che celebra l'opera globale della Trinità. E questo è ciò che celebra anche l'Eucaristia dove l'uomo partecipa all'opera salvifica della Trinità. L'Eucaristia infatti, attraverso gli elementi penitenziali esprime il permanente atteggiamento di conversione che caratterizza l'uomo nuovo. Attraverso l'ascolto della parola, il pregare e cantare insieme, il condividere insieme lo stesso pane esprime e alimenta quell'uomo nuovo che, contrariamente al vecchio Adamo, è capace di porsi in ascolto di Dio, di dialogare con lui e, contrariamente a Caino, è capace di dialogare con il proprio fratello. L'Eucaristia prolunga inoltre il dono crismale dello Spirito. In ogni preghiera eucaristica infatti si invoca solennemente l'effusione di quello spirito che ha operato la nascita del cristiano perché porti a pieno compimento la sua opera facendoci capaci di comunione, membra di un solo corpo: "Dona (Padre) la pienezza dello Spirito Santo perché diventiamo in Cristo un solo corpo e un solo spirito" (Pregh. Euc. III) È diventando una sola cosa in Cristo che noi diamo lode alla Trinità che è per natura comunione.

2 - L'Eucaristia domenicale

Una prima e felice ricostruzione operata dalla riforma conciliare è la ritrovata e intima connessione fra Eucaristia e domenica. Senza sminuire il valore oggettivo della messa feriale, bisogna riconoscere che solo all'interno del giorno del Signore l'Eucaristia trova il suo contesto originario e pertanto più eloquente e significativo (cf DD cap. III). Del resto è un fatto che la prima comunità cristiana non ha scelto il giovedì per convocare solennemente l'assemblea eucaristica, ma il primo giorno della settimana, cioè il giorno della risurrezione. Infatti la messa non è solo il ricordo dell'ultima cena (che resta il modello rituale di riferimento), ma è il ricordo della morte, risurrezione e parusia di Cristo come l'assemblea proclama dopo l'ostensione e l'adorazione delle sante specie. Non bisogna mai dimenticare questo nesso fondamentale per una corretta catechesi e una altrettanto corretta gestione dell'Eucaristia. La messa domenicale deve esprimere chiaramente la sua superiorità su tutte le altre celebrazioni. Per una corretta iniziazione la prima partecipazione all'Eucaristia trova la sua giusta collocazione in domenica; è iniziazione all'assemblea domenicale e non semplicemente ad un intimistico rapporto con Gesù. Non senza ragione l'iniziazione cristiana è strettamente

legata alla veglia pasquale “madre di tutte le veglie” (S. Agostino), cioè origine e modello di tutte le assemblee domenicali.

L'anno giubilare pertanto non deve ridursi semplicemente ad un astratto e teorico riferimento all'Eucaristia, ma deve considerare questo sacramento nel suo contesto originario e naturale che è la domenica e l'iniziazione cristiana. La domenica dovrebbe in qualche modo diventare lo strumento principale dell'itinerario giubilare. Si tratta di vivere la domenica come segno posto nel cuore del tempo e della storia; giorno del Signore che nel ricordo della risurrezione di Cristo è garanzia del compimento delle promesse, garanzia di una presenza fino alla fine dei secoli. La domenica cristiana è l'alba di quel biblico “giorno di JHWH” annunciato dai profeti in cui Dio renderà giustizia ai suoi eletti. È quindi il giorno in cui l'uomo è sollecitato a fare una scelta di vita, di cui la partecipazione all'Eucaristia è il segno, la testimonianza visibile agli occhi del mondo. È il giorno in cui Dio pronuncia la sua parola per mezzo di Cristo, scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani, ma salvezza per gli umili che lo accolgono (cf I Cor 1,22 ss). È il giorno in cui il cristiano è chiamato a testimoniare la presenza del Risorto con una vita all'insegna della gratuità a cominciare dal tempo che egli dedica all'assemblea liturgica, alla preghiera e alla carità. È il giorno in cui il cristiano è chiamato a rivelare l'uomo nuovo, capace di dare spazio alla gratuità dei rapporti, capace di liberare dalla schiavitù della solitudine e della tristezza, capace di donare speranza e gioia. La sola e materiale partecipazione alla messa non è sufficiente per santificare veramente la domenica. Ora, una celebrazione significativa e corretta dell'Eucaristia è lo strumento sacramentale, scelto da Cristo stesso, per dare ai suoi discepoli la consapevolezza della loro missione e la forza per portarla a termine.

III- PER UNA CELEBRAZIONE SIGNIFICATIVA DELL'EUCARISTIA

1 - Manifestazione del progetto di Dio

Dio non ha bisogno delle nostre lodi e assemblee liturgiche, ma i cristiani sono tenuti a riunirsi in assemblea per rivelare il progetto di Dio sull'umanità e la vera natura della Chiesa (cf SC 2). Una celebrazione è veramente “valida” dal punto di vista pastorale (dimensione fondamentale per il culto cristiano!) quando offre un'immagine corretta di Dio, della sua Chiesa e del cristiano. La celebrazione liturgica non accetta commistioni con la religiosità popolare proprio perché teme di offuscare ciò che costituisce l'identità del cristiano e di quei valori che fanno l'unità dei credenti oltre le legittime diversità. Pertanto è questa la preoccupazione che dobbiamo avere prima di celebrare e questo è l'esame di coscienza che dobbiamo affrontare dopo ogni celebrazione. Quale volto di Dio, quale immagine di Chiesa e di cristiano, quali valori abbiamo comunicato?

2 - Celebrazione di tutta la Chiesa

Ogni azione liturgica è azione del Cristo tutto intero, cioè del capo e delle sue membra (cf CCC 1136). Questo è vero soprattutto per l'Eucaristia, vertice del culto cristiano. Per questo “*la Chiesa si preoccupa vivamente che i fedeli non assistano come estranei o muti spettatori a questo mistero di fede*” (SC 48). La ministerialità non è una tattica pedagogica, né tanto meno una forma di esibizionismo; non è efficientismo organizzativo, ma manifestazione della natura e della struttura comunitaria della Chiesa. L'Eucaristia non è spettacolo teatrale. L'assemblea non può essere totalmente emarginata a favore di un piccolo gruppo di attivisti. Un coro non è autorizzato a rendere totalmente muta un'assemblea. Dire che l'Eucaristia è celebrazione di tutta la Chiesa significa anche che l'Eucaristia non sopporta individualismi di sorta. Non è neppure una devozione privata del prete. In quanto appartiene a tutta la Chiesa e la manifesta la celebrazione liturgica, e l'Eucaristia in modo del tutto speciale, non può essere manipolata a capriccio, secondo gusti personali. Gli stessi spazi della creatività suppongono un minimo di competenza se si vuole evitare di inquinare il deposito della fede che la liturgia costituisce: “*Lex orandi statuat legem credendi*” (Prospero di Aquitania, V secolo). Ad esempio, è necessario sapere che le invocazioni dell'atto penitenziale all'inizio della messa sono rivolte a Cristo e non a Maria o ai santi; che il salmo responsoriale è sempre strettamente collegato alla lettura che lo precede e che ha lo scopo di trasformare in preghiera la parola appena ascoltata; che il gesto di pace è un segno di riconciliazione fraterna e non un dono gerarchico che proviene da colui che presiede....

3 - Gesti e parole per significare

“L’esperienza del mistero passa attraverso il rito” (MR p. VIII). Questa affermazione dell’introduzione CEI al messale romano è una eco della costituzione conciliare sulla liturgia che sottolinea come Dio parli al suo popolo per mezzo di segni, attraverso i riti e le preghiere (cf SC 33 e 48). È del resto sintomatico che per la prima volta nella storia della Chiesa un catechismo si preoccupi anche del come celebrare (cf CCC 1145-1162). Preoccupazione che nasce dalla consapevolezza che la celebrazione liturgica non è soltanto culto a Dio, materiale esecuzione di precise rubriche, ma comunicazione della verità, del deposito della fede della Chiesa. Per questo i segni devono essere chiari ed eloquenti (cf SC 21 e 34). Eloquenti non significa che i segni debbano essere immersi in un mare di parole, ma esattamente il contrario; la liturgia è l’opposto del verbalismo (in questo contesto simbolico rientra anche l’intervento omiletico che non è una conferenza inserita in un rito!). Il metodo proprio della liturgia è il linguaggio simbolico. Non si tratta di estetismo, ma di significatività. Gesti, atteggiamenti e cose sono chiamati a rivelare la fede della Chiesa e non i nostri gusti personali. Questo vale anche per gli atteggiamenti del corpo. Ad esempio, il pregare in piedi contiene un messaggio: il battezzato si presenta davanti a Dio come figlio e non come schiavo. Inoltre i simboli liturgici non devono essere confusi con le rappresentazioni che appartengono alla metodologia catechistica. Ad esempio, è aberrante che per la celebrazione di una messa con prime comunioni si allestisca un tavolo diverso dall’altare. Non solo l’iniziazione è all’altare domenicale, ma la messa non è semplicemente la ripetizione o un mimo dell’ultima cena: esprime piuttosto il pasto con il Risorto. Su una cattiva teologia si innesta sempre una pessima pastorale. È del resto sintomatico che lavanda dei piedi il giovedì santo non prevede più dodici persone come nel vecchio pontificale, come era invalso dal XIII secolo. Non si tratta infatti di rappresentare, ma di evocare il gesto di Gesù per stimolare quella carità fraterna e quotidiana che è il frutto dell’Eucaristia. La correttezza dei segni simbolici non è di poco conto perché la celebrazione liturgica è la matrice, il luogo dove, attraverso i segni, lo Spirito istruisce e plasma l’uomo nuovo, come ha plasmato il corpo di Cristo nel seno della Vergine Maria. La celebrazione ha quindi una forte dimensione iniziatica e condiziona la nascita e la crescita del cristiano più di quanto noi possiamo immaginare. Lo stesso spazio liturgico, che è frutto dei riti che in esso si svolgono, partecipa di questa dimensione iniziatica (ma a questo ri guardo si dovrebbe aprire un lungo discorso).

IV - EUCARISTIA E VITA EUCARISTICA

1 - Il culto gradito a Dio è la vita

Anche i gesti della religiosità, come i gesti dell’umano amore, possono scadere a vizio, a gratificazione egoistica, a piacere epidermico, a rapporto veloce che gratifica e rassicura sul momento, ma che non impegna nella direzione di un rapporto vero e profondo che arricchisce e rende più maturi, capaci di gratuità e di sacrificio. Anche la religione, come l’amore, è un sentimento grande e pertanto delicato e soggetto a grandi patologia e strumentalizzazioni. Per questo è necessario ribadire che il culto gradito a Dio è la vita. I segni valgono per la verità di vita che essi esprimono. “*Che mi importa dei vostri sacrifici senza numero?... Sono sazio degli olocausti di montoni e del grasso di giovenchi... Smettete di presentare offerte inutili: l’incenso è un abominio per me; non posso sopportare noviluni, sabati, assemblee sacre, delitto e solennità... Quando stendete le mani io distolgo gli occhi da voi... Le vostre mani grondano sangue. Lavatevi, purificatevi, togliete dalla mia vista il male delle vostre azioni... Imparate a fare il bene, ricercate la giustizia, soccorrete l’oppresso, rendete giustizia all’orfano, difendere la causa della vedova*” (Is 1,10,17). Di fronte all’uomo sordo e recidivo Dio incarna il suo messaggio in quel Gesù che trasgredisce il sabato per santificarlo con i gesti della carità; quel Gesù che sostituisce tutti i sacrifici offrendo la propria vita una volta per sempre e che pone nel segno del convito fraterno il gesto più alto che riassume tutto il vangelo e l’itinerario di salvezza. Già nell’anno 56, di fronte ad un primo tentativo di ritualizzazione, l’apostolo Paolo mette in guardia i cristiani di Corinto: “Quando dunque vi radunate insieme, il vostro non è più un mangiare la cena del Signore. Ciascuno infatti quando partecipa alla cena, prende prima il proprio pasto e così uno ha fame, l’altro è ubriaco... Ciascuno pertanto esamini se stesso e poi mangi di questo pane e beva di questo calice perché chi mangia e beve senza riconoscere il corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna” (I Cor 11, 20-29). L’Eucaristia è vertice del culto cristiano, ma punto di partenza della vita cristiana (cf DD 45; 69-70; GdS 13). La Chiesa dei Padri ha lasciato testi di fuoco contro il culto formale che va a braccetto con l’ingiustizia (cf DD 71). Questo stretto legame fra culto e vita deve apparire chiaro ai cristiani di oggi che a fatica escono da un contesto di cristianità dove i gesti del culto cristiano erano diventati per molti semplicemente dei riti di

integrazione sociale, tradizioni, abitudini, folclore... Non c'è rito autenticamente cristiano senza la conversione alla carità

2 - Dalla celebrazione alla vita

La domenica non è il giorno in cui noi diamo qualcosa a Dio; è lui che dona qualcosa, anzi, Qualcuno a noi perché sul suo modello noi conformiamo la nostra vita. Questo è il senso profondo della comunione eucaristica: assimilarci sempre più a Gesù per affinare sempre più la nostra immagine e somiglianza di figli, per diventare anche noi, come il Figlio, profondamente umani, capaci di compassione, di comunione, di solidarietà. La messa domenicale, attraverso i suoi segni, intende essere anche palestra di vita ponendoci gli uni accanto agli altri, capaci di riconoscere il nostro peccato, capaci di ascolto, di condivisione, di rendimento di grazie, di comunione e di impegno. Se l'Eucaristia domenicale non alimenta questi sentimenti non è cristiana (cf DD 72-73). Nessuno è stato battezzato per se stesso, per salvare egoisticamente la propria anima. *“Chi cercherà di salvare la propria vita la perderà; chi invece l'avrà perduta la salverà”* (Lc 17,33). L'assemblea eucaristica non è fine a se stessa: paradossalmente è convocata per sciogliersi. Il vero incontro con Cristo rilancia sulle strade del mondo, diversamente non è autentico. Cristo non accetta le tende sul monte. Il culto cristiano non si esaurisce nella messa come la vita matrimoniale non si esaurisce nell'atto nuziale. Il giorno del Signore esige di essere santificato con le opere dell'ottavo giorno, cioè con le opere dell'uomo, liberato dall'idolatria di sé, risorto dal sepolcro del proprio egoismo.

3 - Conversione, Eucaristia e Giubileo al servizio della carità

Ancora tanti cristiani, ma non solo per colpa loro, si accostano al sacramento della penitenza per avere la sicurezza dell'assoluzione e non per cambiare vita e impegnarsi nel progetto di Dio. Il sacramento della penitenza è visto ancora da molti come semplice lasciapassare per poter fare la comunione. Lo scopo della penitenza non è diverso da quello del Battesimo: la vita nuova in Cristo. Anche la cosiddetta “soddisfazione” o penitenza ha in qualche modo perso la sua originaria identità e si è ridotta a qualche preghiera intesa come “castigo” o multa da pagare. Il rito della penitenza prevede che questo gesto *“sia un aiuto per iniziare una vita nuova e un rimedio all'infermità del peccato, che deve concretizzarsi soprattutto nel servizio del prossimo e nelle opere di misericordia”* (RP 18). È in questo contesto che deve essere oggi interpretata anche l'indulgenza giubilare: una sovrabbondanza di grazia che viene concessa a chi intraprende il difficile pellegrinaggio della conversione di cui la confessione dei peccati e la partecipazione alla mensa eucaristica sono il segno sacramentale. La stessa Bolla di indizione del Giubileo non pone più tanto l'accento sulla remissione della pena temporale, quanto piuttosto sul cambiamento di vita che è condizione indispensabile perché l'indulgenza, il perdono di Dio porti frutti sovrabbondanti di vita eterna (cf IM 9). È alla luce di questa verità che l'indulgenza diventa un dono per tutti coloro che *“si recheranno a rendere visita per un congruo tempo ai fratelli che si trovino in necessità o difficoltà (infermi, carcerati, anziani in solitudine, handicappati, ecc.) quasi compiendo un pellegrinaggio verso Cristo presente in loro”* (Disposizioni... n.4). È in questo contesto che l'anno giubilare pone al centro l'Eucaristia, assemblea della nuova umanità, segno di speranza per il mondo intero perché i cristiani non sono dei cultori di belle cerimonie, ma testimoni dell'amore di Dio.

INDICE

EUCARESTIA E MEMORIALE ALLA LUCE DELLA SCRITTURA.....	4
PARTE PRIMA: L'ANTICO TESTAMENTO.....	4
INTRODUZIONE.....	4
<i>Il concetto di memoriale nell'Antico Testamento.....</i>	4
<i>Alcune questioni terminologiche: che significa 'memoriale'?</i>	5
Il termine anamnesis.....	5
Il verbo zakar.....	6
<i>Il memoriale della Pasqua (Esodo 12).....</i>	8
<i>Pasqua e storia.....</i>	9
<i>Alcuni spunti d'attualizzazione.....</i>	10
<i>Eucarestia e libro della Sapienza.....</i>	11
<i>Eucarestia e benedizione.....</i>	11
<i>Spunti di attualizzazione.....</i>	13
PARTE SECONDA: IL NUOVO TESTAMENTO.....	14
<i>Il punto di partenza: i racconti dell'istituzione.....</i>	14
<i>Uno sguardo d'insieme.....</i>	16
Alcune elementi delle due tradizioni.....	17
<i>Fate questo in memoria di me.....</i>	17
<i>Memoriale e benedizione.....</i>	18
<i>La novità del memoriale di Cristo.....</i>	19
L'EUCARESTIA COME MEMORIALE: CONSEGUENZE PER LA VITA DELLA CHIESA.....	21
Introduzione.....	21
<i>Tre spunti di attualizzazione.....</i>	21
Memoria e passato.....	22
Memoria e presente.....	24
Memoria e futuro.....	24
<i>Alcune conclusioni: il primato dell'agire di Dio.....</i>	25
L'EUCARISTIA: LODE ALLA TRINITÀ NELLA LITURGIA E NELLA VITA.....	27
INTRODUZIONE.....	27
I. L'EUCARISTIA AL CENTRO DELLA VITA E DELLA PASTORALE DELLA CHIESA.....	27
1 - <i>Purificazione della memoria.....</i>	27
2 - <i>L'Eucaristia al centro.....</i>	28
a) Dal punto di vista pastorale.....	28
b) Dal punto di vista teologico.....	28
II. EUCARISTIA E DOMENICA.....	30
1 - <i>Eucaristia: lode alla Trinità.....</i>	30
2 - <i>L'Eucaristia domenicale.....</i>	30
III- PER UNA CELEBRAZIONE SIGNIFICATIVA DELL'EUCARISTIA.....	31
1 - <i>Manifestazione del progetto di Dio.....</i>	31
2 - <i>Celebrazione di tutta la Chiesa.....</i>	31
3 - <i>Gesti e parole per significare.....</i>	32
IV - EUCARISTIA E VITA EUCARISTICA.....	32
1 - <i>Il culto gradito a Dio è la vita.....</i>	32
2 - <i>Dalla celebrazione alla vita.....</i>	33
3 - <i>Conversione, Eucaristia e Giubileo al servizio della carità.....</i>	33